

I VINCITORI.

1. VINCIGORRE



P. BETTINI - E. ALBINI

I VINCITORI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

CON PREFAZIONE DI

FILIPPO TURATI



MILANO

TIPOGRAFIA DITTA PIETRO FAVERIO

Via Gozzadini, 47-49

—
1896

LIBRO I - LETTERE

I VINCITORI

OPERA ADIBITA AL CONCORSO

DI LETTERE

PROPRIETÀ LETTERARIA



MILANO

LIBRERIA EDITRICE DELLE SCIENZE LETTERE E ARTI

CORRADO VENTURA

AGLI AUTORI

Natale, 96.

MIEI CARI AMICI,

Quando, sarà forse un mese, voi mi chiedeste — non so troppo il perchè — due righe di prefazione a questo vostro lavoro, a questo che tu, Ettore, rompendo in quel tuo riso gioviale che ti fa tanto somigliare al tuo piccolo Daniele, chiamavi, per iattanza e per chiasso, il vostro « capolavoro » — io me ne schermii ostinatamente, opponendovi un sacco di buone ragioni, destinate — come è il caso quasi sempre delle buoni ragioni — a decorare un sentimento cattivo; quello della pigrizia. E che era strano che voi altri, pel battesimo di una « produzione » teatrale, veniste giusto da me, che me ne intendo meno del primo che passa; e che avevo sulle braccia cento altre e più serie e meno inutili faccende; e che son poveri libricciattoli quelli che han bisogno di un aio che li accompagni in pubblico e li raccomandi; e che il pubblico, del resto, è sgrullito e non si lascia più infnocchiare da questi artifici; e che infine, se il vostro lavoro è destinato alla prova di un concorso (1), la prefazione diventa un nonsenso; — invero, o io ne avrei detto male, e bel servizio che vi facevo; o ne avrei detto bene (a parte che, fra amici, è cosa di pessimo gusto), e allora, avendo l'aria di voler prevenire il verdetto dei soli giudici competenti e legittimi, c'era il caso magari — se non erano giudici ideali — di provocare un giudizio di reazione. E insomma una filza di

(1) Il dramma *I Vincitori* fu scritto pel Concorso Siccardi indetto dalla Unione Lombarda per la pace.

motivi che tutti, con quella ipocrisia con la quale noi altri italiani, per la poltroneria propria della razza, ci affaticiamo come negri a velare ed incartocciare qualunque verità semplice e onesta, volevano tutti garbatamente dir questo: o andate un po' a quel paese e lasciatemi in pace.

Senonchè, il manoscritto essendomi rimasto sul tavolino e occhieggiando supplichevole di sotto le cataste delle carte, venne l'ora bigia, l'ora vuota, in cui quella tacita assidua suggestione mi vinse — e stesi la mano. Credevo di pigliarlo per rimmetterlo al posto dopo poco — invece fu lui che mi pigliò. Mano mano che svolgevo le pagine, il « capolavoro », di cui si era riso allegramente assieme, mi incatenava per davvero. Mi accorsi alla fine che tutti i miei famosi motivi valevano meno d'un baiocco; e che non v'era proprio nulla di male, nè per me, nè per voi, nè forse pel pubblico, ch'io vi dicessi, alla buona e alla svelta, senza ostentazione di critico, e senza voler prevenire alcun altro giudizio, la impressione di un lettore di buona fede — che non sono e non posso e non voglio essere altro.

Non è già ch'io non avessi, prima, fiducia nella vostra genialità di giovani artisti. Non eravate, d'altronde, alle primissime armi. Ma mi svogliava e mi faceva un po' scettico codesto garbuglio del concorso. Chi non lo sa oramai? — e si può dirlo senza tema di offendere que' bravi signori che, per un fine nobilissimo, il concorso hanno indetto; poi, non sono mondo neanche io di simili peccati. In generale, i concorsi a premi (so eccezione, s'intende, per le arti figurative; per queste l'esposizione è il destino destinato) sembrano avere la specialità di richiamare i lavori mediocri. E si capisce senza pena: quelli, fra gli autori, che si sentono dentro il « fuoco sacro » (il quale viene quando ed a chi meno se l'aspetta, proprio come la espulsione cutanea del medesimo nome) è ben raro che abbiano la pazienza e la preoccupazione massai di aspettare l'imprimatur di un giurì e il premio a tariffa; si buttano nella lizza, scovano un editore pur che sia, lanciano senz'altro, con un atto quasi di follia, il figliuolo delle loro viscere al terribile giudizio di quel giudice d'ultima istanza, che, pur essendo il più ignorante e capriccioso, è anche il più vero e il più giusto: il gran pubblico delle strade.

E vi è di peggio: vi è che i concorsi non solo attirano per lo più i lavori originariamente mediocri; ma spesso li rendono tali. Perché concorso vuol dire tema obbligato; finalità imposta; vuol dire, insomma, la tesi. E la tesi, quel che sia e quel che valga, massime in arte, fu detto da troppi perchè io qui lo ripeta. La vita non ha tesi (— pur troppo! — sospirebbe un professore) e le tesi non sono che canaletti derivati, e più o meno corrotti, del gran fiume della vita, che va sfrenatamente per le sue chine. Senza dire delle piccole preoccupazioni che a uno scrittore per concorso si parano dinnanzi, pur senza ch'egli le chiami, anzi per fare che faccia a tenerle lontane: i sentimenti, le idee dei giudici probabili, talora già noti; l'opinione dominante; la necessità di non urtare troppo il misonismo comune; e mille altre quisquillie, che fanno al volo dell'ingegno come i mille fili di una rete....

Or fu questa, leggendovi, la mia sorpresa; che da tutte queste miserie, mi parve, vi siate svincolati e abbiate, nel calore della concezione serena e viva, dimenticato affatto e il concorso e il premio e il giuri. Il tema vi ha dato, dirò, il punto di partenza; al più la trama materiale; ma tutto il resto, disimpacciato da ogni servitù di formule, è uscito dritto dalla vita e vi s'è rovesciato nel cervello come uno zampillo. E non dalla vita in generale, da quel che inesistente e fantastico che è la vita in astratto; ma da questa vita dell'oggi, dell'oggi immediato, dell'oggi, vorrei dire, che già diventa domani. — Gli orrori della guerra, l'azione deleteria della guerra sui migliori sentimenti dell'uomo, tutto ciò si prestava a novelle educative anche dopo la rilirata dei diecimila di Senofonte, anzi allora più che adesso, che non c'erano le ambulanze della Croce Rossa, e il metodo di Lister, e le cabale umunitarie del diritto delle genti. Ma i vostri eroi, i vostri « vincitori » sono quelli del '59 veduti dal '96; veduti, si capisce, da chi sa bene aprir gli occhi.

Ci voleva proprio, perchè voi poteste tratteggiare quelle scene di psicologia domestica e sociale, tratteggiarle così, che fossero passati questi trentasei anni di vita italiana o, come la chiamano, di risorgimento della patria; che l'alloro, gocciante sangue, del patrio riscatto fosse sfrondata fino al fusto; che dal logorio di sette lustri si scorgesse al fine il traliccio che sta

sotto al velluto iridescente dei santi ideali. Non vorrei esagerare, ma mi sembra che a questo dramma hanno un po' collaborato Crispi, Tanlongo, Giacomelli e tutta la banda. Lo intitolaste I vincitori; potevate ugualmente battezzarlo I commendatori, che son li, nel bozzolo, in procinto di sfarfallare. — Voi avete, in realtà, giocata una carta rischiosa. Potevate scegliere — per la morale della favola vi andava assai meglio — una guerra, ce ne furono tante, odiosa ed ingiusta; avete scelto, si direbbe un tour de force, la più giusta delle guerre e la più, fra noi, popolare: quella della nostra indipendenza. Dico che fu un ardimento: è risaputo infatti che persino i più autorevoli e sinceri apostoli della pace universale (lascio dunque da parte i deputati che vanno ai Congressi della pace come le cocottes vanno alla predica) fanno, per guerre cosiffatte, le loro riserve. — Ma la bestia umana v'è saltata fuori lo stesso: voglio dire la bestia umana ufficiale e borghese, che è la sola bestia, nella storia moderna, degna di menzione e di riguardo.

Infatti, quel vostro signor Lissandro, negoziante astuto, tenace, corretto e senza scrupoli, che presenta il conto usuraio dei sacrifici che altri fece e che egli avversò, e quel Don Mauro, prete spretato e liberale, sempre prete in fondo, mezzano di forniture avariate, forse spia dei tedeschi, uomo d'ordine per eccellenza fin che non lo toccano nella roba, ribelle per la roba se non avesse paura, e che finisce prefetto di Novara — non son essi i simboli viventi di questa borghesia, rifatta e salita, che si deruba a vicenda e fa insieme camorra, e, intascati i frutti del mal di tutti, rimangia allegramente le promesse e i generosi ideali in nome dei quali ha mandato gli altri a morire? Nella silhouette di Gaetano, il gaudente fanfarone e volgare che fa il male per incoscienza e per spavalderia, non rifiorisce, sputato, il tipo dei nostri demagoghi di ieri, oggi uomini di governo in Italia, un tipo che solo fino a qualche anno fa si poteva appuntare di caricatura? Nelle figure di Caterina e di Ortensia non v'è tutta la immensa passività delle nostre donne — più buone e più oneste degli uomini — ma la cui bontà non conta nulla nella vita, paralizzata dalla grettezza di spirito e dalla ignoranza? E Peppaccio? Non è esso forse la sintesi del popolo, di questo popolo bonario, credenzione,

dalle idee confuse, generoso anche — forse generoso per dabbenaggine — burlato eternamente e sacrificato?

E dietro il popolo, la plebe — la plebe innumerevole, senza voce, senza persona. Questa non s'affaccia nel dramma, come non s'affaccia nella vita reale, o solo per mettervi un lamento — cui nessuno ha tempo di badare. È Carlino Gorla, il fucilato sedicenne, personaggio che non si vede, vittima di una giustizia che, per quanto tirolese e sommaria, poco ha da invidiare a quella paesana e togata. È il mutilato del terzo atto, cui la prospettiva attende di suonare per le piazze l'organetto di Barberia. È il Molinaro, gavroche fatto adulto, barabba matricolato, solo un po' più onesto dei galantuomini. È la madre di Faustino, la Vicentelli verbosa e analfabeta, così analfabeta che non apre neppure la lettera del figlio, seppellito quasi prima che morto. È, infine, il palatucco assetato, che anch'esso non si vede, ma che fa vedere accanto a sé tutta una crociera di poveri infermi doloranti, carne da beccheria pel chirurgo militare, che si rallegra della morte, la quale gli fa un po' di spazio per le operazioni.... Tutta questa gente è ben essa la guerra — della guerra strumento e bersaglio — ma non sono, essi, abbian vinto o perduto, non sono, sempre, che i vinti.

E Cesare? — Io non vorrei che del dramma, chi volesse proprio ad ogni costo spremere una tesi, spremesse questa: che fra tanti forobuttl c'è un onesto solo; e quel solo onesto è un vigliacco. Quando cessa di essere un vigliacco, diventa un assassino anche lui. Che! l'apoteosi, dunque, della vigliaccheria?

Ma io non voglio proseguire l'analisi. D'altronde, il lettore ha qui il libro; lo legga e, se sa, lo capisca. Certo è che il vostro dramma, come accennai da principio, supera la tesi proposta e, seguendo la traccia della vita, sfonda il programma. Io temo che questo possa farvi perdere il premio. I vostri eroi (qui la parola ha entrambi i suoi significati) non sono accomodati con sapiente artificio al tema che v'era suggerito. Certo, la guerra guerreggiata porge alla loro bestialità una eccellente occasione di venire a fior di pelle e di sfogarsi. Ma ben avverte il lettore che quella stessa bestialità anche esisterebbe e si sfogherebbe, sotto altre forme e non migliori, senza il rombo del cannone che li glie ne ha dato pretesto. Esisterebbe e si sfoghe-

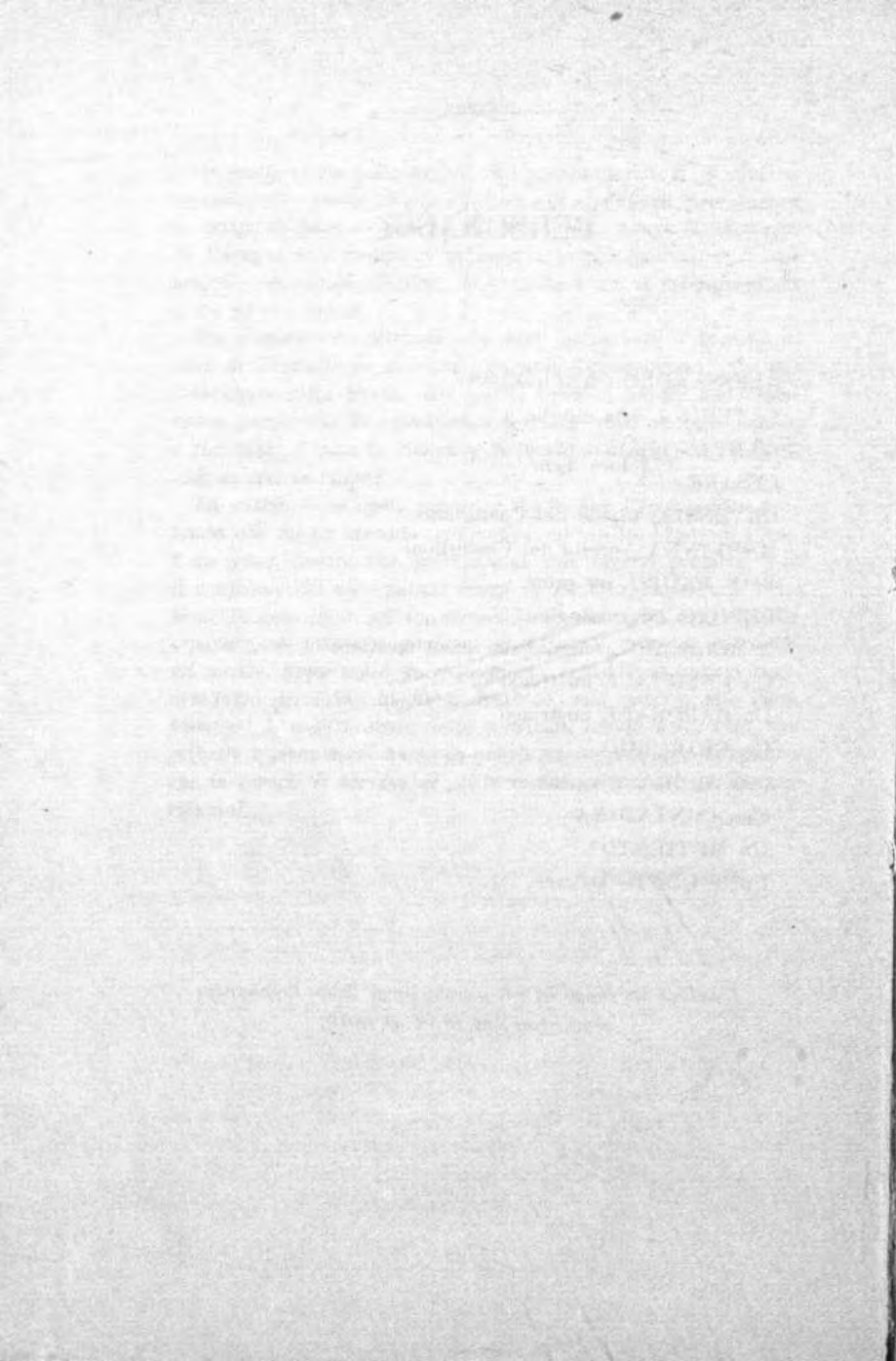
rebbe finchè vi sia nella società una guerra qualsiasi, di egoismi organizzati e feroci, di sopraffattori e di sopraffatti, una guerra in tempo di pace — guerra di classi. No, non è il massacro di Magenta il presupposto necessario perchè Suor Afra si approprii, con divota unzione, la crocetta d'oro, la reliquia unica d'un povero morto.

Ma il merito è vostro di non aver acconciato l'ingegno al letto di Procuste — di avere allargato il programma, così che coincidesse colla verità. Gli spirili acuti e sinceri non crederanno perciò che lo ripudiate. La teoria, ogni teoria, è monca e stecchita; l'arte la completa flettendola al disopra del vero.

È vostra la colpa?

La vostra è un'opera sincera: me lo dice l'impressione profonda che mi ha lasciato; me lo dice soprattutto l'essermi parsa d'un getto, questa che pur esce da due diversi pensieri. Solo il crogiuolo del vero poteva darvi la perfetta fusione. L'illusione fu così forte, ch'io, scrivendo queste righe, non vi potai separare, m'obliai a parlare ad entrambi, come se entrambi mi udiste. Eppure già da sette giorni si addensa la neve sulla tua fossa desolata, laggiù a Musocco, mio povero, mio buon Pompeo! L'amaro senso della percicace ironia della vita, che gettasti a piene mani anche in queste pagine pur laddove sembra che le sorvoli il sorriso, di', ti tormenta ancora nel sotterraneo rifugio?

FILIPPO TURATI.



PERSONAGGI

ALESSANDRO CASTIGLIONI

CATERINA, sua moglie

GAETANO }
CESARE } loro figli

ORTENSIA, nipote del Castiglioni.

MARIANNA, sorella del Castiglioni

DON MAURO, ex prete

PEPPACCIO, contadino

Il MOLINARO, vagabondo senza mestiere

Un UFFICIALE austriaco

Un CAPORALE austriaco

Un CHIRURGO

Una SUORA di carità

Una CONTADINA

Un MUTILATO

Un SOLDATO tedesco.

*L'azione ha luogo in un piccolo borgo della Lombardia
negli anni dal 1858 al 1860.*

ATTO PRIMO

Stanza terrena in casa Castiglioni che dà su un cortile a porticato. Nel camino è acceso un gran fuoco; sulla mensola della cappa del camino, un quadro di madonna ornato di rami d'olivo. Un tavolo di legno greggio, qualche sedia, una cassaforte murata e una credenza. Sul tavolo è l'occorrente per scrivere. Crepuscolo vespertino. CESARE CASTIGLIONI sta scaldandosi al fuoco. GAETANO, suo fratello, dalla soglia dell'uscio parla con uno che non si vede. CESARE ha venti anni, è timido, impacciato, veste di nero con cura minuziosa; GAETANO, sulla trentina, di maniere scioltissime, ha un abito alla buona; ma i polsini e la grande cravatta tradiscono una certa pretesa.

GAETANO (con voce sommessa). Ti riceveranno come un fratello... Li conosco tutti, io. Salutami gli amici; e prudenza, mi raccomando. (S' inoltra in scena, va al tavolo, ripone nel cassetto carta, penna e calamaio cantenterellando a mezza voce « Fratelli d' Italia », poi si accosta anch'egli al camino.) Ed è così, col far dei favori a gente che non ti resta nemmeno obbligata, che noi si arrischia la forca! Basterebbe che al confine me lo acciuffassero.

CESARE. Non avrai scritto in modo da comprometterti...
GAETANO. Non sono un novellino, e la penna in mano la

so tenere; d'accordo. Ma giuro a Dio che lavoro più io qui, che tutti i generaloni miei amici, messi insieme. È già la quinta recluta che fo sparire ai Croati. Non ho più che te da imballare ancora, e poi, per conto mio, ho la coscienza netta.

CESARE. Risparmia il fiato. Dovrai aspettare un bel pezzo. GAETANO. Non troppo. Ci devi passare anche tu!

CESARE. Non incominciare la solita storia, o me ne vado. GAETANO. Sì, sì, va a spasso. Ah, tu vorresti imbastardire l'onore di casa nostra, tu ti vorresti imbrancare con quei porci! E io starò lì a vedere! Io, che sudo tre camicie al giorno per ingrossare l'esercito italiano di poveri cristi che non conosco, dovrò permettere che tu, mio fratello, te ne vada in Boemia a gustare il bankheraus!

CESARE. Sta certo che non andrò nè in Boemia, nè in Piemonte.

GAETANO. Sì, spera nel cambio! A trovartelo il cambio, con quest'aria che tira!

CESARE. In tal caso, meglio essere coi Croati, che mi mandano lontano da ogni pericolo, che con questi tuoi Piemontesacci, i quali studiano tutte le occasioni per buscarsele.

GAETANO. È vero; tu sei nato chierico.

CESARE (*un po' risentito*). Ti tormento io perchè non la pensi a mio modo? Io amo la vita tranquilla.

GAETANO. Sì, la vita comoda, riposata, con moglie, figli, e le galline che ti facciano le uova. Gli altri intanto si fanno ammazzare!

CESARE. Alla fine, oh bella! perchè non vai tu in Piemonte? Perchè ti scalmani a spingervi gli altri, e ti contenti di rimaner qui, come faccio io, scaldandoti la schiena al camino? Oh bella!

GAETANO. Hai finito? Hai finito, bestione! Hai vuotato il sacco di Bertoldino? Ah, non mi muovo? Ah, ste qui a scaldarmi la schiena? Ma posso muovermi, forse? Non sai che, da quando mi son compromesso per l'affare di Milano, non esco di casa senza che la polizia metta

a registro! Non capisci che sono sorvegliato? Per chi credi abbiano messo qui il Dühman? Per curar te? per curar la tua chierica? Ah, mi scaldo la schiena! Ma chi ha dovuto troncar gli studi alla vigilia della laurea? chi ha dovuto far fagotto? Il 6 febbrajo, a Milano, chi si è mosso? E si faceva sul serio, allora. Non si giocava, come adesso, a chi ne piglia di più o di meno! A ogni stiletta c'era da cantare un deprofundis... e la forca per prospettiva! Taci, taci, che è meglio. Non farmi ricordare. (*Pausa.*)

CESARE (*moderando l'asprezza della voce, ma con persistenza*). Gli altri però sono capitati male, e chi non fu preso ha dovuto rifugiarsi all'estero. A te nessuno ha mai torto un capello.

GAETANO. Eh, si sa! Chi è minchione non si muova. Il patriotismo non sta nel farsi cogliere come un passero. Forse che mi avresti voluto appiccato, come il mio povero Monti, o lo Scannini?

CESARE. Non dico questo! Ma quando si vuol fare il grand'uomo, si incomincia coll'aver meno riguardi per la propria pelle.

GAETANO. E lo sa Dio che non ne ho avuti, e li so io i giorni passati colla febbre addosso, aspettando a tutte le ore i gendarmi che mi avessero a condurre allo Spielberg o a Josephstadt. E mi son tenuto tutto qui dentro! Volevi forse che venissi a spaventare la mamma! No, no, non sono un millantatore, io! Il paese non saprà mai quello che mi deve!

CESARE. Allora, se ti sei già prestato tu per tutti i Castiglioni, lasciami in pace. Basterà bene la tua gloria per tutta la famiglia!

GAETANO (*sdegnosamente*). Stupido!

CESARE. Di' pure, ma persuaditi: se i Piemontesi aspettano me, dovranno aspettare gli anni di Matusalemme.

GAETANO. Viva Dio, che se tutti fossero come te!... (*a un vecchio contadino che entra*) Non è vero, Peppaccio?

PEPPACCIO (*uomo sulla cinquantina, molto rispettoso e bonario: ha un involto sotto la giacchetta*). C'è il signor Lissandro?

CESARE. Sarà di sopra. (*in atto di muoversi*) Ho da chiamarlo?

PEPPACCIO. Stia comodo... Avrei da parlargli, ma posso aspettare; intanto mi riposo (*si siede*). E così (*avvicinando la sedia al camino*) ci sono novità, signor Gaetano?

GAETANO. Novità? Altro che! Stavolta i Croati vogliono pigliarne.

PEPPACCIO. Ah sì? ah sì? Dica, dica un po'.

GAETANO. Non dubitare, Peppaccio: è il momento che li accomodiamo a dovere.

PEPPACCIO. E non ci saranno tradimenti?

GAETANO. Cosa credi, che uno dei nostri possa tradire?

PEPPACCIO. O nè lei, nè i suoi amici, no di sicuro, ma si sentono delle brutte storie, si sentono. I preti, proprio, sa, signor Cesarino: i preti sono tutti per i Tedeschi.

CESARE. Sei diventato carbonaro anche tu, adesso, che parli male dei preti! Che cos'hanno fatto a te i preti?

PEPPACCIO. A me? niente. Io non dico per me! Lo domandi un po' qui a suo fratello. Adesso per dire... Io sono vecchio e non la vedrò la libertà. Ma se avessi vent'anni di meno... ah! proprio a costo di mangiar pane e terra...

GAETANO. Eppure, ecco qui un bulo grande e grosso come una casa, che non si sente niente qua dentro (*si tocca con enfasi dalla parte del cuore*). Mentre Cesare si fa in quattro per trovarsi il cambio, a me viene l'itterizia a pensare che laggiù mi aspettano a far le fucilate.

PEPPACCIO. Lo credo, lo credo... Non s'inquieti, signor Gaetano. Che non abbia a venire la gran giornata?... La sua carabina l'ho nascosta in solajo; al momento buono gliela farò saltar fuori.

GAETANO. È al sicuro, eh?

PEPPACCIO. Non abbia paura. Chi può pensare che la tenga io!

CESARE. E, dico, del cambio, che notizie hai?

PEPPACCIO. Ero venuto appunto per parlare col signor Lissandro anche di questo! Non se ne fa niente! Eh, sicuro.

GAETANO. Lo dicevo io!

PEPPACCIO. Ho adoperate le belle e le buone per fargliela capire. È sordo come il muro. S'è innamorato della Rosa e la vuol sposare a San Martino.

CESARE. Tutti pretesti.

PEPPACCIO. Lo credo bene... ma come si fa! C'era lì anche la sposa, e s'è messa a piangere, e non vuol lasciarlo andare. Dice che il danaro non le fa gola...

GAETANO. È naturale! Te lo avevo detto, io! Da' retta a me. In Piemonte!

CESARE (*nervoso*). Finiscila. (*al Peppaccio*) Perché non dirmi subito che non avevi concluso niente! E il papà che si teneva così sicuro! Bisogna avvisarlo (*esce*).

GAETANO (*deridendolo*). Povero Cesare, non si sa risolvere a portar la divisa. Scommetto che maledice il momento in cui ha lasciato il seminario!

PEPPACCIO. Povero ragazzo, è tanto buono! L'idea di andare alla guerra e dover uccidere il suo prossimo gli fa ribrezzo.

GAETANO. È paura, paura garantita. Ribrezzo... ma di che? Se è come bere un bicchier d'acqua.

PEPPACCIO. Sì, ma c'è uomo e uomo. Anch'io non ho paura, almeno credo. Però, vedersi morir vicino i compagni, gli amici... pensare di dover fare, se capita, la stessa fine.

GAETANO (*che ha crollato energicamente la testa*). Niente, ti dico... Si è come ubriachi, come bestie si è! ci si esalta, ci si entusiasma, non si vede, non si sente niente. Accoppa tu che accoppo anch'io, e chi ne esce sano la potrà contare. (*abbassando la voce*) Ho provato, eh, cosa vuol dire ammazzare un cristiano!... Ci si ammazzerebbe anche fra di noi in certi momenti!

PEPPACCIO. Santo Dio benedetto! eppure siamo tutti fratelli! Non è così che predicava il Signore?

GAETANO. Il tuo Signore diceva per dire; ma ha delle storie, il tuo Signore. La guerra, caro mio, è una necessità, capisci?

PEPPACCIO. Una necessità! perché ci furono sempre i briganti e le canaglie. Ecco perché è una necessità.

GAETANO. Che briganti e che canaglie! Niente affatto. Come ci sono i grandi scrittori, ci sono i grandi generali. Gli scrittori fanno i libri, i generali fanno le guerre. Napoleone, per esempio...

PEPPACCIO. Se i Tedeschi non fossero qui, i generali non farebbero la guerra! Sono i Tedeschi, gli ostinati, che hanno torto. Cosa stanno a fare qui? Non hanno casa propria? Stiano dalle loro parti. Si va noi a fare i conti in casa loro e a portargli via la roba?

GAETANO. Per te è semplice come due e due quattro, ma i fatti politici non si spiegano così alla buona. Ci sono le ragioni di stato; c'è l'equilibrio europeo.

PEPPACCIO. Oh! se tutti al mondo fossero galantuomini...

GAETANO. Tientele pure, Peppaccio, queste belle illusioni. Per me sono fisime. (*Entra Ortensia con un cestello di verdure; Gaetano passa al tono allegro.*) Sei stata al mercato? Molta gente?

ORTENSIA (*ragazza di diciotto anni, impressionabile e sempliciona*). Non troppa: hanno tutti paura. Corrono grandi voci.

PEPPACCIO. Davvero? Cosa si dice?

GAETANO. Sono le solite panzane di questi giorni.

ORTENSIA. No, no, me le hanno date per sicure. Vittorio si è alleato ai Francesi, Garibaldi è corso come il fulmine, e i Tedeschi si trovano coll'acqua alla gola.

GAETANO. Anche i Francesi!... Ma allora è il finimondo. (*prendendole il ganascino*) To', prendi per le buone notizie. È tutta ciccia, questa briccona.

ORTENSIA. No, non farmi il solletico.

GAETANO (*accarezzandole i fianchi*). E altre novità, niente? Non si sa niente di più preciso?

ORTENSIA (*schermendosi*). Ma lasciami stare, matto! Scherza colla Chiarina.

GAETANO. Che Chiarina d'Egitto!

PEPPACCIO. Ah sì, al signor Gaetano le amoroze non mancano. E, dica, saranno poi vere queste notizie?

ORTENSIA. Io credo... così almeno ripetono tutti.

PEPPACCIO. Se fosse proprio vero, eh?

GAETANO. Può darsi. (*con importanza*) Napoleone ha bisogno del nostro appoggio. Eh, può darsi!

PEPPACCIO. Che brava signora Ortensia! E, dica un po', già che siamo noi soli, me lo canterebbe ancora, eh?

ORTENSIA. Ancora? Non l'imparerai mai!

PEPPACCIO. Così... appena sottovoce!

GAETANO. Cantalo un po'... Nessuno sente!

ORTENSIA (*canta*). « Si scopron le tombe, si levano i morti... » (*Gaetano e il Peppaccio l'accompagnano*).

ALESSANDRO (*con impeto entrando: è un uomo che ha passata la sessantina, asciutto e vigoroso, scaltro e tenace negli affari*). Siete matti, siete matti?

ORTENSIA. Scappo, scappo (*fugge via*).

GAETANO. Buono! il papà... Vengo anch'io, cuginettina (*la segue*).

ALESSANDRO. Cosa diavolo vi salta in mente? Dove avete il giudizio?... Volete rovinarmi?

PEPPACCIO. Si cantava così sottovoce... Che male c'è?

ALESSANDRO. Non si deve cantare... diamine! È proibito cantarlo... non sei poi un ragazzo!... E così, ho sentito che pel cambio non si fa niente.

PEPPACCIO. Eh no... col Davide almeno non c'è niente da fare. Ho cercato di fargli capire... che non si sarebbero guardate le cento lire di più o di meno, ma non c'è stato verso.

ALESSANDRO. Pazienza; non posso già obbligarlo colla forza. Amen. Quel che dovevo fare, da buon padre di famiglia l'ho fatto. Con Gaetano mi è riuscito, con Cesare sarà quel che sarà.

PEPPACCIO. Se non le rincresce, dovrei parlarle di una mia faccenda, in gran segretezza.

ALESSANDRO. Di' su.

PEPPACCIO. Me le raccomando proprio... perchè è come un segreto di confessione.

ALESSANDRO. Se vuoi parlare, sono qui. Se non vuoi...

PEPPACCIO. Parlo, parlo, benedetto uomo. Stia a sentire.

L'altro giorno viene da me il sagrista e mi dice: — Guarda che don Carlo vuol parlarti. — Per che cosa? —

Non so, dice. — Cambio la giacca, e vado in canonica. Don Carlo mi fa entrare in sala, mi fa sedere vicino a lui, chiude l'uscio e mi dice: — Senti, Peppaccio, io sono vecchio, dice, e questo luogo è troppo isolato. Tutti parlano di guerra, e con la scusa dell'Italia libera c'è attorno una quantità di malviventi. I ladri hanno fatto due volte repulisti in casa mia. Qui ci sono i miei valori e quelli della parrocchia. — E mi mette in mano questo pacchetto suggellato col suo timbro e con scritto su di suo pugno (*leva l'involto dalla tasca interna della giacca*). — Mettiti tu al sicuro. In mano tua, dice, sono più sicuri che in chiesa. Mettiti via... mi restituirai tutto, quando sarà passato questo castigo di Dio. — Io non volevo, e ho detto di no, che non volevo, ma lui mi ha portate tante ragioni... ha tanto insistito, che m'è toccato di contentarlo. Ora mi son venute mille paure. Mi pare che tutti vogliano giocarmi qualche brutto tiro, e ho capito che ho fatto male ad accettare. Senta, signor Lissandro, lo tenga qui lei.

ALESSANDRO. Ah no no, non ne prendo di queste responsabilità. Dallo a don Mauro, ch'è suo nipote.

PEPPACCIO. È giusto di lui che non si fida! Lo tenga qui lei; mi faccia questo piacere.

ALESSANDRO. Don Carlo le ha confidate a te. Potrebbe spiacergli.

PEPPACCIO. Come lo potrebbe sapere? Io già non glie lo dico. Non voglio certo inquietarlo. È una cosa tra me e lei, come tra parenti.

ALESSANDRO (*prendendo l'involto*). Se è per farti un piacere... Ma non darmene più di queste seccature. Lo metterò nella cassaforte con le altre cose mie (*eseguisce*).

CATERINA (*moglie di Alessandro Castiglioni, entra e va al camino: è una donnuccia di cinquant'anni, senza autorità in famiglia, d'una sensibilità che non osa espandersi*). Buona sera, Peppaccio. E così? l'affare del cambio non si combina?

PEPPACCIO. Ho paura di no, signora padrona... Lo dicevo giusto qui col signor Alessandro. Il Davide non ne vuol sapere.

CATERINA (*soffiandosi il naso e con voce tremante*). Dovrò dunque vederlo andar soldato? In questi tempi! Dio benedetto, che disperazione! (*Attende al fuoco. Imbrunisce.*)

PEPPACCIO. Arrivederla, signora Caterina. Si faccia coraggio. Chi sa che all'ultimo... (*Esce.*)

CATERINA. Oh non vorrà, non vorrà. Se ha detto di no! (*ad Alessandro*) E allora!... Dovremo proprio lasciarlo andare?

ALESSANDRO. Per forza...

CATERINA. Ve lo avevo detto di pensarci prima. Si sarebbe almeno potuto provare con qualcun altro... Si aspetta sempre all'ultimo... non mi si dà mai retta!

ALESSANDRO. Tacete un po'. Chi doveva prevedere tutti questi sconquassi!

CATERINA. Se vi foste accordati prima, non avrebbero potuto mancarvi di parola.

ALESSANDRO. È inutile pensare adesso a quello che si sarebbe potuto fare.

CATERINA. Me lo ammazzeranno, quel povero figliuolo.

ALESSANDRO. Che storie! Con tanti giovani che vanno sotto le armi, se dovessero tutti morire... (*si mette gli occhiali e sfoglia un registro facendovi alcune note.*)

CATERINA. Siete un benedett'uomo, voi.

MARIANNA (*sorella maggiore di Alessandro Castiglioni, entra zoppicando; è afflitta da varie infermità egoisticamente crogiolate; si trascina con aria sofferente, adattando la persona a' suoi malanni*). Hai un po' di farina di lino?

CATERINA. Ce ne deve essere nell'armadio.

MARIANNA (*dirigendosi verso l'armadio*). M'è tornato ancora il reuma alla spalla; stamattina non potevo muovermi! Dove è andata l'Ortensia? Non si fa mai vedere.

CATERINA. Dopo cena te la manderò.

MARIANNA. Intanto chi va a cogliermi la malva? (*sedendosi*) Ah ah... Sapete bene che non ce n'è più!

CATERINA. Ce n'è... l'ho colta io (*breve pausa*). Il cambio a Cesare non si può trovare.

MARIANNA. Il cambio? C'è sempre rimedio a quelle cose lì... Stanotte non ho mai chiuso un occhio...

CATERINA. E se fosse proprio vera questa storia della guerra!

MARIANNA. Siamo in troppi a questo mondo!

CATERINA. E deve partire! Il Davide non vuol saperne d'andar per lui.

MARIANNA. Cesare se la caverà lo stesso. (*alzandosi*) Fa freddo qui... Me la porti su tu la pappina?

CATERINA. Eh sì! te la porterò io.

MARIANNA. Se non vuoi, non portarla... non portarla, che è meglio (*dispettosamente*). Mai un po' di riguardo per me. Basta aver bisogno di niente da voi (*per uscire*).

DON MAURO (*entra con disinvoltura cerimoniosa. È un tipo di ex prete. Ha la faccia rasa e gli occhiali. Porta un abito a lunghe falde.*) Che miracolo, signora Mariana! in piedi? Sta bene?

MARIANNA. I poveri vecchî stanno bene sotto terra. Almeno non danno più fastidio a nessuno (*esce*).

ALESSANDRO (*chiudendo il registro*). Oh, don Mauro!...

DON MAURO. Ogni tanto bisogna ben venire a salutare gli amici.

ALESSANDRO. Bravo! ha fatto bene. Io pensavo appunto quest'oggi: cosa ha don Mauro, che non si lascia più vedere? Non l'abbiamo disgustato!

DON MAURO. Che idea! che idea! Oh, signora Caterina: sta preparando la cena, eh?

CATERINA. È il mestiere di tutti i giorni.

ALESSANDRO. Sono proprio contento che non sia in collera con me.

DON MAURO. Diamine! cosa dice mai?

ALESSANDRO. Sa, l'ultima sera che è stato qui, prima dei tarocchi si son fatte quelle quattro parole su Pio IX...

DON MAURO (*stringendogli una mano fra le sue*). Caro il mio signor Alessandro, quel nostro tarocchino era il non plus ultra... Ma le dirò... siccome in casa sua appunto in quell'epoca è venuto il Dühman...

ALESSANDRO. È una degna persona.

DON MAURO. Lo credo bene. Lei come podestà è in dovere di far buona accoglienza ai superiori. Però in seguito sono state fatte denuncie, perquisizioni, e non avrei voluto che avessero pretesti per addossarmene la colpa. (*rivolgendosi a Caterina*) Sa come sono fatti qui, e come mi vogliono male.

CATERINA. A tappar la bocca alla gente...

DON MAURO. Lo so, signora Caterina, è impossibile... (*ad Alessandro*) E così... ha sentito le novità?

ALESSANDRO. Che novità?

DON MAURO. Gli Austriaci indietreggiano su tutta la linea.

ALESSANDRO. Oh diavolo! la *Gazzetta* non porta queste notizie.

DON MAURO. Si capisce. La *Gazzetta* non le porterà certo, ma io le ho da fonte sicura. Si dice anzi che Gyulai abbia proposto di fare nel Lombardo-Veneto una leva in massa.

CATERINA (*ansiosa, con la secchia, per uscire*). Allora il Cesare me lo manderanno in guerra.

DON MAURO. Eh eh!

CATERINA. Oh, povera me!... In guerra!... Oh santa pace! (*esce tergendosi gli occhi col fazzoletto*).

DON MAURO. Da ogni parte si fanno requisizioni d'armi, di foraggi, di viveri... A proposito, senta, avrei in vista un fornitore... Se lei potesse parlare in favor suo... Ho delle forti raccomandazioni; ma già, il Dühman, è lui che fa tutto.

ALESSANDRO. Uhm, uhm... non può rivolgersi lei direttamente al Dühman?

DON MAURO. Sa, c'è stato qualche urto, qualche dissapore... e poi... lei non è interessato nell'affare e può parlarne con franchezza.

ALESSANDRO. Chi sarebbe questo fornitore?

DON MAURO. Mio fratello.

ALESSANDRO. È un affar serio... Ha sentito cosa è successo all'oste? Mezzo reggimento avvelenato col vino... il colonnello lo voleva ammazzare a sciabolate.

DON MAURO. Oh! mio fratello è un galantuomo... Conosco

il mio dovere... Sono incaricato d'offrire in garanzia cinquanta marenghi (*si leva dalla tasca un rotolo di denaro*).

ALESSANDRO. Dio buono... non è questo! È l'affare delicato...

DON MAURO. Via, signor Alessandro... Se l'affare cammina, la garanzia diventerà un compenso di mediazione.

ALESSANDRO. Ha capito che non sono sicuro di niente?

DON MAURO. Là, là, li tenga... Se ci si mette lei, tutto va co' suoi piedi... Naturalmente bisogna far intendere al Dühman che non lavorerà per uno sconosciuto. (*Caterina rientra e dispone sospirosa la tavola.*)

ALESSANDRO. Mi promette che suo fratello farà le cose con coscienza?

DON MAURO. Ne rispondo io, le dico.

ALESSANDRO. Basta... farò del mio meglio.

DON MAURO. E allora... quando ne parlerebbe al Dühman?

ALESSANDRO (*mutandosi la giacchetta*). Subito. Mi ha fatto giusto chiamare per le cinque.

DON MAURO. L'accompagnerò fin là. Buona sera, signora Caterina, e non si perda d'animo.

CATERINA. Eh, in questi momenti non si può proprio aver coraggio. (*al marito*) State fuori un pezzo?

ALESSANDRO. No, no. (*Alessandro e don Mauro escono. Cala la sera.*)

CATERINA (*si fa all'uscio e chiama*). Ortensia... Ortensia! Voce di ORTENSIA. Cosa?

CATERINA. Smetti lì sopra, e vien giù... Vado un momento al rosario (*si avvolge nello scialle*).

Voce di ORTENSIA. Vengo, vengo. (*entrando*) È tutto pronto?

CATERINA. Puoi mettere il riso. Torno subito.

ORTENSIA. Va bene. (*Caterina esce, Ortensia canterellando accende il lume sopra la tavola, e attende al fuoco. Entra Cesare.*)

CESARE (*di mal umore*). Non è ancora in tavola?

ORTENSIA. Mancherà una mezz'ora.

CESARE. La mamma è al rosario?

ORTENSIA. È uscita adesso adesso.

CESARE (*Topo un momento di silenzio*). Hai sentito?

ORTENSIA. Cosa?

CESARE. Il Davide non accetta il cambio.

ORTENSIA. Me l'ha detto la zia.

CESARE. E così mi tocca proprio andar soldato.

ORTENSIA. Ma!

CESARE. Non ti rincresce?

ORTENSIA. Probabilmente meno che a te.

CESARE. Ah sì che mi dispiace! Dovremene andar lontano da tutti... fra gente forestiera...

ORTENSIA. Sì, capisco... Ma ce ne sono andati degli altri, e non è mai morto nessuno! Ci si avvezza a tutto a questo mondo.

CESARE (*con un tremito nella voce*). Lo so, non c'è rimedio. Però avrei creduto che a te la cosa... dovesse fare un effetto diverso...

ORTENSIA. Perché proprio a me?

CESARE. Così. (*nervosissimo, col pianto in gola*) Oh sono proprio stufo di questa vita! Nessuno che abbia un po' d'affezione per me!

ORTENSIA. Che cos'hai? che cosa ti viene in mente adesso!

CESARE. La mamma perchè ho smesso di fare il prete... Gaetano perchè non voglio disertare... Tu poi... anche tu non mi puoi soffrire.

ORTENSIA. Non dire così (*gli si avvicina per consolarlo*).

CESARE. Lasciami stare. (*con commozione contenuta*). Avevo sperato... mi avevi lasciato credere, almeno tu...

ORTENSIA. Perché te la prendi con me?... Non fare così. Ti giuro che mi rincresce di vederti partire.

CESARE. Credi ch'io non abbia capito che non sai cosa farne di me? Ah, se fosse Gaetano!... quello sì.

ORTENSIA. Vedi come parli!... Vorresti forse dire che ho delle preferenze per Gaetano?...

CESARE. Non dico niente, non suppongo niente... ma di' la verità, se il tuo bene di adesso è come quello di una volta? L'anno scorso, quando mi son deciso a non tornare in seminario, a dar quel dispiacere alla mamma, per te, vedi...

ORTENSIA (*prorompendo*). Ebbene, vuoi saperla la verità?... Come allora, no, non ti voglio bene, e sai perchè? lo sai? perchè ti conoscevo male, allora... perchè ti ho visto timido, pauroso... ecco il perchè.

CESARE. Come!... cosa faccio?... cosa ho da fare?

ORTENSIA. Cosa fai?... il pauroso fai, te l'ho detto!... Cosa dovresti fare? Quello che fanno gli altri, quello che fanno tutti: fuggire, disertare, passare il confine. Il Pippo, l'Anselmo, il Carlo, guarda... sono scappati insieme... Andar via, in Piemonte; non star qui, attaccato alle sottane della mamma. Questo, vorrei vedere... Altro che andare in Croazia, coi nemici della tua patria, intanto che Gaetano si sacrifica per favorire quelli laggiù. Vuoi che te lo dica? Quando ti volevo bene, mi ero imaginato tutt'altra cosa di te...

CESARE (*che ha tentato invano di interrompere questo flusso di parole, prorompe finalmente a sua volta*). Anche tu... anche tu mi dai addosso. L'avete proprio con me! Ce ne ho colpa io se ho un carattere così? ce ne ho colpa, se la guerra mi ripugna? È colpa mia, se amo la tranquillità, se amo la pace?

ORTENSIA. Ma se la pace non ci può essere, fino a quando resteranno qui questi birbanti! Non capisci proprio niente?... Non hai capito cosa intendeva significare domenica don Luigi, che tutti si sono sentita una mano nel sangue, quando disse che anche Gesù Cristo non volle i profanatori nel tempio, e li cacciava a colpi di staffile!... Non hai capito che i profanatori sono i Tedeschi, e che noi dobbiamo cacciarli via!... Ah no, Cesare, no! non è a un giovane come te ch'io potrei voler bene.

CESARE. Oh, infine, chi sono tutti questi italianoni? Dov'è tutta questa gente che si muove?... Di chi dovrei aver vergogna? Gaetano, no, perchè, a sentirlo, non può... don Felicino non ci pensa nemmeno... l'Alberto vuol prima tirare il suo numero...

ORTENSIA. E il Franco, e il Mario, e l' Enrico!... Fino il Molinaro, capisci, fino il Molinaro si muove!

CESARE. Buono, quello! Intanto non è ancora partito...

e poi, se tutti fossero come lui... Ha fatto ogni mestiere; può ben fare anche questo.

ORTENSIA. E cosa importa! sia chi si sia, lui intanto il suo dovere lo fa, e tu no. Egli parte, e tu no. Egli sa d'essere italiano, e tu fai come se non lo fossi... Preferisco lui a te.

CESARE (*piagnucolando*). Quelli non hanno niente da perdere, non hanno famiglia, affezioni... Pensa, Ortensia, se io andassi...

ORTENSIA. Se tu andassi! Oh Cesare... se tu andassi!... Allora sì, sentirei di volerti un gran bene; allora sì meriteresti tutto il mio amore... sarei la tua Ortensia... tutta, tutta per te... Allora sarei orgogliosa.

CESARE (*quasi inconsciamente*). E se andassi!

ORTENSIA (*pregandolo con intensa espressione*). Oh! va, va! Cesare... va!

CESARE (*molto commosso, abbracciandola*). Se partissi...

ORTENSIA (*con passione*). Come ti vorrei bene!

CESARE (*con languore*). Sì?!... sì?!

ORTENSIA (*con la voce tremante d'emozione*). Come ti vorrei bene! (*Cesare la bacia.*) Come ti voglio bene! (*Pausa. Cesare si stacca da lei penseroso. Entra Gaetano; lo segue il MOLINARO, tipo di vagabondo senza scrupoli: ha trent'anni e un'ottima salute.*)

GAETANO (*a mezza voce*). Vieni pure avanti! (*Toglie dal cassetto l'occorrente per scrivere.*)

ORTENSIA. Buona sera, Molinaro.

MOLINARO. Faccio fagotto.

ORTENSIA (*a mezza voce*). Viva! Anche Cesare! (*Contro-scena imbarazzata di Cesare.*)

GAETANO (*che sta scrivendo, alza il capo, attonito*). Cosa?

ORTENSIA. Sì, sì, anche Cesare.

GAETANO (*con incredulità*). Va via!

ORTENSIA. Diglielo tu dunque! (*a Cesare*).

GAETANO. Tu ci credi?

CESARE. (*con voce strozzata*). E se fosse vero!

GAETANO. Tu?!

CESARE. Io... sì! (*Ortensia, raggiante, assente col capo.*)

GAETANO. Ma è proprio vero?

MOLINARO. Allora, assieme!

GAETANO. Certo!... Anche Cesare! È un miracolo! Non potevi capitar meglio!

CESARE (*timidamente*). Domani...

GAETANO. Che domani!... subito. Se ci pensi stanotte, è bell' e fatta... non parti più. Subito, subito; vi faccio una commendatizia in blocco.

CESARE. Bisognerà bene che saluti la mamma, il papà...

GAETANO. Bravo! così non ti lasciano partire... Da' retta a me... via subito.

CESARE. Infine...

ORTENSIA. Cesare!

MOLINARO. Ha ragione suo fratello... Venga con me... so i sentieri io... e pei cattivi incontri ho qui l'amico (*mostra il calcio di un'arma*).

GAETANO. Ti dico che non potevi capitar meglio! Vediamo dunque (*scrive*).

ORTENSIA (*mentre assiste Cesare che si mette febbrilmente all'ordine*). Oh Cesare, come sei buono! come sei bravo... Tieni, per ricordarti di me. (*Gli mette al collo uno scapolare della Madonna che si toglie baciandolo*).

CESARE (*commosso*). E la mamma?

GAETANO (*scrivendo*). Glie lo diremo noi. (*all' Ortensia*) Versa giù un gocciolo al nostro Molinaro.

CESARE (*sempre più commosso*). Piangerà.

ORTENSIA (*pure commossa versando il vino*). Coraggio... la saprò confortare.

MOLINARO (*bevendo*). Buono! Giù, giù anche lei, signor Cesare. Un bicchiere di vino dà coraggio.

GAETANO. Non beve, quel ragazzo lì... Ha bisogno come il pane di cambiar vita (*rilegge la lettera*).

CESARE (*quasi per piangere*). E se non torno più!

ORTENSIA (*con effusione*). La Madonna ti aiuterà...

MOLINARO. Cosa crede? Non si muore mica tutti, sa! Vuol due sigari? sono del giro... eccellenti (*glie li porge*).

CESARE. Grazie. Non so fumare.

MOLINARO. Li fumerà il signor Gaetano.

GAETANO. Bravo! Da' qui... Vi ho fatto quattro paroline coi fiocchi... E appena al sicuro, scriveteci. Ti

faremo tenere il necessario... Hai lì qualche danaro per ora?... To', mettila in tasca!... Mi raccomando... e sta di buon animo, e non aver paura... e fatti onore, per Dio... Se tu sapessi quanto bene mi fa questa tua risoluzione!

MOLINARO. In due ore siamo a Novara.

CESARE (*con gli occhi pieni di lagrime, fissi sulla tavola*).

Leva pure la mia posata!

ORTENSIA. Mangia qualche cosa... mangia la minestra.

CESARE. No, no, non ho fame. (*Suona l'avemaria.*)

GAETANO. Che mangiare! Incominci ad abituarsi alle privazioni!... Presto, presto, prima che torni la mamma (*lo spinge con lieve violenza verso la porta*).

CESARE. Salutala, la mamma... baciatala... scrivetemi.

ORTENSIA (*piange, s'asciuga gli occhi e stringe la mano a Cesare*). Addio, Cesare... abbiti riguardo.

GAETANO. Va... va dunque in fretta.

MOLINARO. Buona sera, signor Gaetano. Buona sera, signora Ortensia. Venga, venga, signor Cesare (*esce*).

CESARE. Salutatemmi la mamma... il papà... e anche la zia... E se non vi vedrò più... (*scoppia a piangere ed esce piangendo*).

GAETANO. Va là, che forse mi rivedrai più presto che non credi. Io già qui divento idrofobo... Sta allegro, va.

ORTENSIA (*piangendo*). Addio, Cesare.

GAETANO (*spilluzzicando il pane*). Eh già... sono cose che si sentono!

ORTENSIA (*va, lagrimando, al fuoco; e toglie la pentola, versa la minestra nella zuppiera*). Non ci siamo baciati.

GAETANO. Lo bacierai al ritorno... Non piangere, cuginettina; la madre dei Gracchi era più virile.

ORTENSIA (*sorridendo fra le lagrime*). Povero Cesare!...

GAETANO. Cosa diavolo gli hai fatto, per mutarlo così? (*accarezzandola con disinvoltura*) Sai d'essere una famosa bojetta!

ORTENSIA. Pur che non capiti male!

GAETANO. Quello lì, con quella santa paura! Figuriamoci! (*sbocconcellando del pane*) Ho fame quest'oggi.

ALESSANDRO (*entrando*). È in tavola? Va bene (*si cambia*

la giacchetta). Hai sentito? i Tedeschi hanno dovuto ritirarsi.

GAETANO. Tira aria cattiva per loro. È venuto il loro quarto d'ora!

ALESSANDRO. Sta zitto un po'. Ci vuol altro che quattro piemontesi, per spuntarla contro un esercito di quella fatta.

CATERINA (*entrando, mentre si toglie lo scialle*). Con chi era Cesare? Dove andava, che l'ho visto prendere per la piazza? Non è stato qui Cesare? (*Ortensia ripiglia a piangere.*) Cosa c'è di male?... Avete avuto questioni?...

GAETANO. Niente... è andato via. Tornerà!

CATERINA (*a Ortensia*). Perché piangi?... Dove è andato?

GAETANO. Niente!

CATERINA. Di' dunque, Ortensia: cosa c'è?

GAETANO. Insomma... è così... Scappa!

CATERINA. Cosa?

ALESSANDRO. Scappa?

GAETANO. Sì; il soldato coi Tedeschi non lo vuol fare...

Il cambio è mancato...

ALESSANDRO (*impetuosamente*). Dov'è andato! con chi?

GAETANO. Non so... è col Molinaro... che sa le strade...

CATERINA (*esterrefatta*). O Maria santissima!

ALESSANDRO. In nome di Dio, volete rovinarmi! Quest'altra ancora! (*corre infuriato a prendere il cappello*).

Da che parte è andato?

GAETANO. Non so, io!

ALESSANDRO (*furente*). Dove è andato?

GAETANO. Cosa ho da sapere io? Sarà andato per Novara.

ALESSANDRO. Oh maledetti figliuoli! (*esce*).

CATERINA. Povera me... il mio Cesare... Signore Iddio! (*si lascia cadere sulla sedia, collo scialle fra le mani, affranta*) O Madre santissima! (*Rimane seduta, accasciata, immobile, cogli occhi imbambolati. Ortensia piange silenziosamente appoggiata alla credenza.*)

GAETANO (*a mezza voce, sedendosi a tavola*). Non capisco niente! (*Mangia la minestra.*)

ATTO SECONDO

La stanza a terreno del primo atto. CATERINA e ORTENSIA lavorano a far filaccie.

ORTENSIA (*dopo una pausa*). Sarà proprio per quest'oggi? Io non lo credo. Ogni giorno ci fanno gelare il sangue con le brutte notizie, e poi tutto passa tranquillo. Gaetano, che sa i movimenti delle truppe, assicura che ce ne vorrà ancora del tempo, prima che facciamo per davvero. Dice che finora sono scaramucce. A ogni modo, Cesare ha scritto che il suo reggimento non si muove. (*Caterina sfilaccia febbrilmente una tela, e si asciuga tratto tratto le lagrime col rovescio della mano.*) Ma, zia, bisogna anche essere un po' più ragionevole. Se piangi così tutti i giorni, finirai con l'ammalarti. (*Si ode un cupo rombo lontanissimo.*)

CATERINA (*ascoltando*). Sta zitta!

ORTENSIA (*preoccupata, tende anch'essa l'orecchio*). Non è niente. Stanno scaricando i ciottoli per la casa del coadiutore. (*Pausa piena d'angoscia. Il rumore riprende e continua quasi senza interruzione sino alla fine dell'atto.*)

CATERINA (*rizzandosi con impeto, pallida*). È il cannone! (*Ortensia si alza, fa per parlare, ma balbetta, e ricade sulla sedia sobbalzando ad ogni ripresa del cannone. Caterina corre alla porta di strada; poi torna smarrita.*) Jesus Maria!... O Signore Iddio, pietà di noi... Il cannone!

ORTENSIA (*allibita*). È dalle parti di Magenta.

CATERINA. O Vergine santa! (*giunge le mani in atto disperato, poi accende due candele innanzi al quadro della Madonna, e prega con fervore*) O Madonna santissima, fatemi questa grazia... Proteggete il mio figliuolo. Santa madre benedetta, salvatelo voi.

MARIANNA (*entra reggendosi con la mano sull'anca e succhiando una pasticca*). Che cosa c'è? (*pausa*) Che cosa c'è? Si può sapere?

ORTENSIA. Non senti?

MARIANNA. Suonano un'agonia? Sonassero almeno per me... Cosa faccio qui a patire! Non mangio più, non dormo più. Anche stanotte non ho mai chiuso occhio!

ORTENSIA. Non senti? È il cannone.

MARIANNA. Il cannone? Fanno la guerra! la guerra? È lontano, eh? Sarà lontano! Qui non verranno. (*sedendosi e guardando la tela e le filacce sparse per la tavola*) Che sperpero! Tutto, tutto si consuma... anche la tela d'Olanda. (*prendendo alcune liste di lino*) Quando abbisognano a me per le mie pappine, non se ne trova mai (*mette in tasca la tela*).

CATERINA (*è ritornata alla porta di strada; il fragore delle artiglierie è in questo punto molto distinto e incessante*). È là anche lui, e me lo ammazzeranno! (*volgendosi furibonda ad Ortensia*) E voi lo avete fatto partire, voi!... perchè vi dava fastidio, quel povero figliuolo! Lo so, lo so che vi dava fastidio... disturbava le vostre porcherie. Volevate liberarvene. (*Gaetano entra in quella; Caterina si volge eccitatissima anche a lui*) Volevate liberarvene... Sì, lo dico anche a te. Siete due sporchi. Vi pesava sull'anima quel povero ragazzo; morivate se non vi riusciva di cacciarlo via, perchè avevate la coscienza lorda! Oh, figliolo mio! (*si curva un po', appoggiando il gomito alla tavola e la fronte alla mano*).

GAETANO. Cosa ti salta in mente?

CATERINA (*rizzandosi*). Sì, sì, ve lo ripeto ancora; non ho più riguardi adesso! Credevate che non mi fossi

accorta! Ho taciuto perchè non volevo questo scandalo... ma non fatemi parlare, non fatemi parlare!

GAETANO. Ma, dico...

CATERINA (*sempre più eccitandosi*). Sporchi, vi ho detto. Lo avrete voi il rimorso, se me lo ammazzano. Lo avrai tu (*ad Ortensia, che a capo basso e accesa in volto continua a strappare filaccie*) che gli hai montata la testa perchè ti moriva dietro. (*a Gaetano*) L'avrai tu, che fai l'esaltato, e mandi tuo fratello a farsi ammazzare! Perchè... perchè forse... Basta... Dio ti legge nel cuore. Tutti e due, tutti e due senza coscienza. Oh, povero il mio Cesare... oh il mio Cesare! (*il pianto le tronca la parola*).

GAETANO (*rimettendosi a poco a poco dalla confusione*). Vedo che la passione per Cesare ti fa perdere il lume della ragione. Se no, vorrei sentirti a parlar chiaro... non mi piaciono le mezze parole. (*Passeggia con aria composta a sdegno, senza guardare in viso Ortensia che sta seduta a testa bassa; anche Caterina, dopo lo sfogo, si raccoglie nel dolore asciugandosi gli occhi ad intervalli; Marianna seduta su un angolo di sedia par che sonnacchi, continuando a succhiare. Entra don Mauro, preoccupatissimo.*)

DON MAURO. Il signor Alessandro!

GAETANO. L'ho lasciato or ora; è uscito.

DON MAURO. Ci sono gli ussari in piazza. (*Le donne sollevano la testa, ansiose, ascoltando.*)

GAETANO. Gli ussari?

DON MAURO. Sì, una pattuglia. Vogliono requisire foraggi e bestie.

MARIANNA. Cosa? cosa? Oh, santa provvidenza! son venuti anche qui! (*trotterella per la camera dall'uno all'altro, raccomandandosi*). Saremo sicuri della vita? sarò sicura in camera mia? Dica, don Mauro, sarò sicura? Gaetano, Gaetano, non abbandonerai la sorella di tuo padre! Caterina, non lasciar venire in camera nessuno. Non possiamo sbarrare la casa? non possiamo chiuderci dentro? Ohimè... mi tremano le

gambe. Ma è proprio vero? Dov'è mio fratello? perchè non è qui in questi momenti! Siete obbligati a difendermi; è un dovere di coscienza. Siete sani, voi!... Mi metterò a letto, vado subito a letto... Avranno compassione d'una povera inferma... Perchè tenermi qui, se sapevate che c'era pericolo! Fate chiudere il portone. (a Caterina) Non mi accompagni di sopra? Ajutami a spinger il cassone contro l'uscio. T'aspetto, eh? (esce).

DON MAURO (che nel frattempo ha discorso animatamente, ma a voce sommessa, con Gaetano). Lei che è un giovane animoso, dovrebbe opporsi.

GAETANO. Opporsi... Si fa presto a dirlo; ma come? in che modo?

CATERINA (che, inquieta, poco badando alle parole di Marianna, è andata a più riprese sull'uscio). E quell'uomo ch'è fuori! (a don Mauro) C'è pericolo?

DON MAURO. Non so. Il momento è brutto. (Caterina ascolta qualche poco le parole di don Mauro, poi esce ansiosa.) In che modo? mi domanda... In qualunque modo! Impedisca che portino via la roba... organizzi una resistenza.

GAETANO (seccato). Mi piace quest'idea di rivolgersi sempre a me! Non ci sono che io in paese? Su, dica, che cosa vorrebbe proporre lei.

DON MAURO. Si può organizzare un'azione legale... opporsi alla requisizione forzata, e in ogni caso far valere il nostro diritto a un compenso. Se no, è furto bell'e buono, è saccheggio!

GAETANO. Già... qualche cosa bisognerebbe pur fare. Si potrebbe costituire un comitato. Ma chi ci sta?

DON MAURO. Siccome si tratta di salvar la roba, troveremo qualcuno. Mi potrei incaricare, se è del caso, di cercare adesioni.

GAETANO. Piano. Non posso contentarmi d'uno o due volenterosi. E poi, e poi... sono pannicelli. Ne ho già avuti abbastanza di tentativi mal riusciti per deficienza d'uomini di buona volontà.

DON MAURO (*stringendogli forte la mano*). Ci si metta con quel suo slancio, e riuscirà senza dubbio. A lei la difesa delle nostre case, dei nostri averi. E poi, l'onore delle famiglie! Trovo io la gente pronta a seguirla.

GAETANO. A seguirci, vuol dire, perchè non mi lascerà solo.
DON MAURO (*schermendosi*). Io? io sono l'uomo meno adatto all'azione...

GAETANO. E cosa viene a propormi allora? Che abbia sempre a far io quel che non hanno il coraggio di far loro? (*sciogliendosi dalla stretta di mano di don Mauro*)
Le brutte parti dovranno sempre toccare a me?

DON MAURO. Non crederà ch'io mi ritiri per paura. Mi sarei ingannato nel fare assegnamento su di lei? La credevo più risoluto, signor Gaetano.

GAETANO (*con violenza*). Sono risolutissimo! Nessuno mi ha mai veduto esitare! Ma lei spinge, spinge... e intanto vuol lavarsene le mani. Noti, che se faccio un passo, tutti in casa gridano come spiritati. Lei, piuttosto, che ha fama di giudizioso e di prudente, lei può dar garanzia col suo nome ai timorosi. Io sono qua, pronto a qualunque evento, disposto a pagar di persona. Non manco mica, sa... rispondo sempre alla chiamata; ma, per una volta tanto, l'iniziativa non voglio proprio prenderla io.

DON MAURO. La mia idea, l'ho detto, era d'ottenere un accordo generale senza uscire dal terreno della legalità.

GAETANO. Vede, vede! proprio il fatto suo. Lei ha tutti i requisiti per cavarsi bravamente d'impaccio. (*I due uomini si guardano in viso leggendosi i pensieri: breve pausa.*)

DON MAURO. Farò... ma io solo. È inutile crearsi illusioni; non concluderò niente.

GAETANO. Vede? lei pure lo dice! Ho mai potuto ottenere io qualche cosa da questi addormentati?

DON MAURO. Eh, certo, se tutti fossero come noi sarebbe un altro affare. Ma come si fa a persuadere un branco di gente timida...

GAETANO. Sicuro. Ad agire da uomini, qui, fra questa gente di stoppa, c'è da averne il danno e le beffe.

DON MAURO. Pur troppo, pur troppo... lei ha tutte le ragioni! Quel che s'è detto resta naturalmente fra noi. (*volgendosi anche ad Ortensia*) E che Dio ce la mandi buona!

GAETANO (*riprendendo gli spiriti e la parlantina*). Ha capito? ha capito la mia idea? Io sono uomo d'azione. Mi dia un centinaio di giovinotti risoluti, e sfido il Padre eterno. Ho esperienza, creda, in queste faccende. Quando mi muovo, voglio essere sicuro di andar fino all'ultimo, o non mi muovo!

DON MAURO. I nostri del paese non ci seguiranno.

GAETANO. Ed è per questo, perchè li conosco, che non mi metto a repentaglio di fare una brutta figura. Guardi, se ce ne fosse una ventina, dico venti, mi sentirei di fare le barricate.

DON MAURO. Credo bene. Si potrebbe almeno cominciare a parlarne. Da cosa nasce cosa.

GAETANO. No, non bisogna far corbellerie, non bisogna arrischiare la pelle pel gusto d'arrischiarla. Se si trattasse di menar le mani...

DON MAURO. In questo momento non mi pare il caso.

GAETANO. E quello che dico io. Cosa vuole che faccia?

Non posso cambiare la mia natura. L'opposizione, la legalità... Se ci riesce, bravo lei. A ciascuno il suo. Io non posso da lupo diventar volpe.

DON MAURO (*stringendogli ancora la mano*). Eh, già già... Ecco suo padre.

ALESSANDRO. Buon giorno, don Mauro. Aria cattiva!

DON MAURO. Ha visto i soldati?

ALESSANDRO. Sono stato con loro. Venivo giusto a casa per avvisarvi che sono qui in paese, e di usar prudenza.

DON MAURO. E così, che cosa dobbiamo fare?

ALESSANDRO. Eh! fare tutto quello che vogliono, e non aprir bocca.

GAETANO. Già... ubbidire al primo mascalzone.

ALESSANDRO (*imperiosamente*). Sta zitto!

DON MAURO. E cosa vogliono?

ALESSANDRO. Requisiscono pane, carne, foraggi... requisiscono le bestie da tiro.

GAETANO. Nient'altro?

DON MAURO. Sta bene... e in compenso?

ALESSANDRO. Compenso? Sì, qualche schioppettata.

DON MAURO. E lei non protesta?

ALESSANDRO. Mi farebbe ridere, don Mauro. Protestare!

DON MAURO. Certo, protestare. Queste sono birbonate belle e buone. Un podestà più energico di lei non le tollererebbe. Qui si passa ogni limite, e glielo dico, scusi, è colpa sua.

ALESSANDRO. Ah, sì? Ebbene, io ringrazierò ancora domine Dio se sono tanto buoni da contentarsi della roba, senza bruciar anche le case e noi insieme.

DON MAURO. Vorrei veder questa.

ALESSANDRO. Che cosa vuol vedere? Non mi faccia perdere la pazienza. Non capisce che sono loro i padroni, che loro possono comandare e che a noi tocca di ubbidire! Dia retta a me: mi dia mano a requisire la roba, e sarà meglio per tutti.

DON MAURO. Niente affatto. Io non l'ajuto in niente, e per me non le do un filo. È ora di smetterla con queste prepotenze. Pur troppo m'immaginavo che lei avrebbe subito ceduto. Ma così non la penso io, così non la pensa il signor Gaetano; e siamo disposti a resistere, capisce.

ALESSANDRO (*freddamente*). E allora sbrigatevela con loro. Sono là in piazza. Potete cavarvi subito il capriccio.

GAETANO. Tu non comprendi quello che dice don Mauro. Bisogna saper portare le ragioni del paese.

ALESSANDRO. Tu porti le chiacchiere, quando c'è tempo e comodo di farle. A lei, don Mauro, ho niente da dire perchè ho troppe cose da fare. Io l'ho dato in nota. Verranno da lei, se non sono già venuti. Non le accomoda? E allora pensi a resistere per conto suo.

DON MAURO. Altra cosa è la resistenza collettiva, e altra la ribellione personale...

ALESSANDRO. Pensi lei a resistere per conto suo, le ripeto, ma ci pensi bene. Non potendo prendersela con suo fratello, potrebbero sfogarsi con lei. L'affare delle forniture non l'hanno digerito ancora. Ci pensi bene, le torno a dire. Se vuole il consiglio d'uno stupido, è questo: le domandassero anche la camicia, se la cavi e non fiati nemmeno. Vuol fare il riottoso? lo faccia. Non so se ne ripareremo.

DON MAURO (*spaventato*). Oh diavolo!

ALESSANDRO. Capisce che siamo in istato d'assedio? che c'è guerra dichiarata! Ho visto io, io coi miei occhi, lasciar andare una sciabolata al Tonella, che se lo coglievano era finita per lui, perchè non s'era tolta la pipa davanti all'ufficiale. Ho visto io condurre via il Rossino perchè s'è rifiutato di servire da guida. Dia retta a me: corra a casa sua, spalanchi porte e finestre! Sarà meglio.

DON MAURO. Dice davvero?

ALESSANDRO. Glielo dico con tutti i sacramenti. Stavolta si fa proprio sul serio. Non so come andrà a finire, ma non m'aspetto niente di buono.

DON MAURO. Oh diamine! E allora farò come vuol lei.

ALESSANDRO. Non se ne pentirà. (*Don Mauro esce.*) E voi siete avvisati. Son passato apposta per dirvelo. Tutta la casa aperta fino al solajo. Non fate imprudenze, per amor del cielo. Torno subito. Se qualcuno venisse a cercarmi, dite che vengo subito (*esce*).

ORTENSIA (*levando lo sguardo a Gaetano*). E adesso?

GAETANO. Adesso, cosa?

ORTENSIA. La zia sa tutto.

GAETANO. Cosa vuoi che sappia!

ORTENSIA. Non hai sentito?

GAETANO. Sì, sospetterà.

ORTENSIA. Parlava troppo sicura... E poi sono rimasta lì così intontita, che deve aver capito di non sbagliarsi.

GAETANO. Aveva ben altro per la testa che di badare alle tue arie da oca. Va là, Ortensiuccia, non guastarti l'appetito per così poco.

ORTENSIA. Abbiamo agito male, Gaetano... Abbiamo agito male. Avevo ben ragione io di non volere...

GAETANO. Del resto, se avesse anche capito, che ci vuoi fare? Non lasciarti avvilito da queste inezie. Tira via.

ORTENSIA. Non avrò più il coraggio di guardare in faccia a tua mamma.

GAETANO. Ti abituerai. A me non fa soggezione niente del tutto.

ORTENSIA. E Cesare, quando saprà tutto! quando la zia glie lo dirà!

GAETANO. Sì, che allora ci spaventeremo! Cesare! Se lo saprà, ne farà offerta al Signore Iddio onnipotente.

ORTENSIA. È partito per me; è partito perchè mi voleva bene!

GAETANO. È partito perchè, se fosse rimasto, tutte le ragazze del paese gli avrebbero messo la pupattola in tasca. E poi, finiscila con queste romanticherie. Dovevi pensarci prima. Se ti eri promessa a Cesare, dovevi conservarti per lui. È inutile tediarmi adesso coi rimorsi e coi pentimenti. Vuoi che gli ceda il posto? Io glie lo cedo subito.

ORTENSIA. Perchè mi rispondi così. Ti arrabbii subito!

GAETANO. Se mi arrabbio, ho le mie buone ragioni! Mi fa stizza quel collotorto di don Mauro. Dirmi che sono irresoluto... che si aspettava chi sa che cosa... Un corno! So troppo bene come vanno queste faccende. Mi ci sono già trovato fin sopra i capelli. Si fa, si briga, si complotta, poi tutti scappano, e gli organizzatori la pagano per tutti... Ah, se potessi, agire per conto mio, liberamente... Se almeno fossi coi nostri, viva Dio! Non signore, non posso fare un passo che non mi ronzi attorno qualche figuro sospetto. Adesso poi, mi tocca di restare anche per te, che ti smarrischi ad ogni volar di mosca. Come si fa a lasciarti qui sola, se è vero che la mamma ti guarda di mal occhio! Proprio vero che tutte le debolezze si scontano.

ORTENSIA. Senti. *(pausa)* Avrei un'idea.

GAETANO. Di' su.

ORTENSIA. Mi vergogno. Ti farò ridere.

GAETANO. Cosa sarebbe?

ORTENSIA. Se fuggissimo tutti e due...

GAETANO. E perchè?

ORTENSIA. Ma... tu potresti arrolarti coi Piemontesi, e io... io ti vengo dietro.

GAETANO. E cosa ne faccio di te?

ORTENSIA. Così... Io potrei fare la vivandiera... la suora!

GAETANO. Lo dicevo io che sei piena di idee romantiche.

La suora! la vivandiera! So appena se potrò farla franca io, e tu mi vuoi venir dietro!

ORTENSIA. Che ci sarebbe di male? Ci son ben molte donne nelle ambulanze!

GAETANO. Per fare all'amore coi dottori del reggimento.

Taci, taci, e sarà meglio!

UN UFFICIALE AUSTRIACO (*entra d'improvviso e brutalmente: veste il costume degli ussari; è un giovine tirolese, alto, forte*). Dov'è il podestà? Sta qui? È in casa?

GAETANO (*titubante*). Non so.

UFFICIALE. Va a chiamarlo. Digli che venga subito, che m'aspetti per la consegna della roba! Tartaruga, muoviti. Bella ragazza, addio (*esce*).

GAETANO (*sputa in direzione della porta*). Carogna! Hai sentito! Mi dava del tu. Animale! e dovermelo subire, io che non ho mai sopportato tanto così... Ingojarsela per non vedere subissata la famiglia. Ed è italiano. Porco!

ORTENSIA (*che si è alzata impallidendo al complimento dell'ufficiale*). E ritorna?...

GAETANO. Per la consegna della roba requisita. Le solite debolezze di papà.

ORTENSIA (*tremando*). Non voglio più restar qui. Vado... vado di sopra (*esce*).

GAETANO. Non potergli chiudere la porta sul muso. (*dalla soglia dell'uscio chiamando*) Papà... papà. (*Entra Alessandro insieme al Peppaccio, il quale è stravolto in viso e quasi barcollante.*) È stato qui adesso un coso. Ha detto di aspettarlo... Vengono anche in casa! Gode-teveli.

ALESSANDRO (*con sorda ira*). Finiscila di far l'imbecille!...
(*accennando al Peppaccio*) Vedi...

GAETANO. Cosa c'è?

ALESSANDRO. Gli hanno trovato in casa la carabina...
la tua carabina!

GAETANO (*perdendo di colpo ogni spavalderia*). La mia...
Sanno ch'è la mia!

PEPPACCIO (*balbetta tremando*). No... no... Io in casa
non c'ero... non ci sono ancora stato... C'era il mio
figliolo... che non sapeva niente, niente, sapeva. Me
l'hanno arrestato!

GAETANO. Non sapeva? E tu scappa!

PEPPACCIO. L'hanno arrestato, capisce... l'hanno con-
dotto via i soldati!

ALESSANDRO (*con indignazione repressa, senza alzare la
voce*). Vedi, canaglia... vedi, brigante, con le tue smar-
giassate! Vedi, canaglia!

PEPPACCIO. No, signor Lissandro, non faccia così. Quel
ch'è stato è stato. Cerchiamo adesso un rimedio...
Piangeva eh, il mio povero ragazzo?

GAETANO (*a mezza voce*). Deve esserci stata la spia!

ALESSANDRO (*al Peppaccio*). Mi pareva, sì. L'ho visto solo
di sfuggita. Senti, Peppaccio... tutto quello che si può
fare, lo farò. È un ragazzo... lo vedono bene anche loro!
Lo salveremo... Da' retta a me; tu va via!

PEPPACCIO. Non posso, signor Lissandro, non posso proprio.

GAETANO. Come è stata?

ALESSANDRO. Senti, Peppaccio. Tuo figlio non sa niente,
e poi è un ragazzo!... Potrò convincerli della sua in-
nocenza... Sì, sì, vedrai... Ma per te è grave!... Se
ti pigliano, non ci sono scuse per... per te. Dammi
retta, va via!

GAETANO. Glie l'ho detto subito, io. Ubbidisci, va via;
è una cosa da niente, ma è meglio che tu non ci sia!

PEPPACCIO. Non insista, signor Lissandro. No, no, è im-
possibile. Starò qui, non mi farò vedere, ma non posso
andar via. Sarebbe meglio che mi pigliassero, piut-
tosto... non mi reggerebbe il cuore... morirei di tor-

mento. O signor Lissandro, quel povero ragazzo è innocente come l'acqua!...

ALESSANDRO. Sst... c'è qui l'ufficiale.

GAETANO. Potevi andartene! Che ostinazione!

PEPPACCIO (*supplichevole*). Oh! signor Lissandro! (*Si rannicchia in un angolo del focolare con la testa sui ginocchî per soffocare i singhiozzi; Alessandro promette con un cenno raccomandando il silenzio; Gaetano, appena vede l'ufficiale, assume un'aria di protesta. L'ufficiale entra; un caporale si ferma sull'uscio; nel cortile è un affaccendarsi di contadini e di soldati.*)

UFFICIALE (*ad Alessandro*). Siete qui... Benissimo. Tu, giovinotto (*a Gaetano*), prendi carta e scrivi. (*Gaetano esita, poi china il capo ed eseguisce*) Carne, quintali?

ALESSANDRO. Centoventicinque, signor ufficiale.

UFFICIALE. Perchè non centocinquanta?

ALESSANDRO. Non c'è più un capo di bestiame in tutto il paese. (*l'ufficiale batte il piede*) Signor ufficiale, glie lo posso garantire.

UFFICIALE (*a Gaetano*). Metti centoventicinque. Dovevate trovarne centocinquanta! Mascalzoni! Pane?

ALESSANDRO. Mancano due infornate. Saranno pronte fra un quarto d'ora. Il tempo è stato così breve.

UFFICIALE. E sono?

ALESSANDRO. Milleduecento libbre.

UFFICIALE. Ne rispondete?

ALESSANDRO. Ne rispondo, signor ufficiale!

UFFICIALE (*a Gaetano*). E allora, metti milleduecento libbre. Fieno e biada?

ALESSANDRO. Si sono soddisfatte le richieste ad esuberanza. Nè fieno nè biada scarseggiano qui.

UFFICIALE. Altro?

ALESSANDRO (*mostrando la sua nota*). Niente altro, signor ufficiale.

UFFICIALE. Voi siete il podestà? Firmate! Vi avverto che sono sdegnato pel contegno dei vostri amministrati. Popolazione riottosa, incivile. Si prenderanno gli opportuni provvedimenti. (*al caporale*) Den Bericht.

CAPORALE. Da ists, Herr Offizier (*porge il rapporto*).

UFFICIALE. Wo sind die Gefangene?

CAPORALE. Hinaus. (*Indica al di fuori. L'ufficiale si mette a leggere il rapporto. Peppaccio, che ha seguito la scena, si riscuote agitatissimo. Alessandro si avvicina all'ufficiale, ma non osa parlargli.*)

UFFICIALE (*scorrendo il rapporto*). Conoscete questo Attilio Brusatta detto il Rossino?

ALESSANDRO. Sì, è un contadino di qui.

UFFICIALE. Che individuo è?

ALESSANDRO. Un buon uomo, signor ufficiale, un uomo inoffensivo.

UFFICIALE. Naturalmente. E perchè si è rifiutato di mostrarci la strada?

ALESSANDRO. Lui? è uno strambo! sarà stato ubriaco. Pur troppo, ha il vizio di bere!

UFFICIALE. Glie lo faremo perdere.

ALESSANDRO. Senta, signor ufficiale, ho saputo che hanno arrestato... (*Il Peppaccio si fa innanzi con aria di preghiera e d'angoscia.*)

UFFICIALE (*leggendo*). Angelo Scopetti.

ALESSANDRO. Questo è il maestro.

UFFICIALE. Un mazziniano, eh, il maestro?

ALESSANDRO. Cosa vuole che sia? Un povero vecchio: ha più di sessant'anni... mezzo cieco.

UFFICIALE. Bene, bene. (*leggendo*) Carlino Gorla.

ALESSANDRO. È di questo ch'io volevo parlarle. Senta, signor ufficiale, è un ragazzo, un ragazzotto senza conclusione. Non ha ancora sedici anni. Mi ascolta, signor ufficiale?

UFFICIALE. Dite, dite; sento benissimo. (*Continua a leggere il rapporto, e toglie bruscamente la penna a Gaetano, senza nemmeno guardarlo, per correggere qua e là e fare aggiunte.*)

ALESSANDRO. Gli hanno trovato in casa un fucile.

UFFICIALE (*prontamente*). Come lo sapete voi?

ALESSANDRO. L'ho sentito dire (*tentando di sorridere*).

Non voglia dar peso, signor ufficiale, ad una fanciullaggine. Glie lo assicuro, non è ragazzo da servirsene.

Non lo saprebbe nemmeno adoperare.

UFFICIALE (*ironico, leggendo dal rapporto*). Una carabina svizzera. Voi siete il podestà, li dovete conoscere i proclami imperiali. Non aggiungete altre parole, o vi chiamerò a rispondere in persona di questa carabina. (*firma il rapporto, indi a Gaetano*) Scrivi. (*gli butta la penna, che cade a terra; Gaetano la raccatta*) e scrivi grande: « Per delitto d'alto tradimento e a salutare esempio di questa popolazione, si condannano alla fucilazione: Attilio Brusatti detto il Rossino; Angelo Scopetti, maestro; Carlino Gorla, contadino. » (*ad Alessandro*) Fate attaccare il foglio alla porta del municipio per il buon esempio.

PEPPACCIO (*si è avvicinato stravolto all'ufficiale*). Che cosa? che cos'ha detto, signor ufficiale? Mi ascolti per amor di Dio!

UFFICIALE (*volgendosi irritato*). Via!

PEPPACCIO. È mio figlio, signor ufficiale, è mio figlio.

UFFICIALE. Non seccarmi! (*chiama con un cenno il caporale, gli consegna il rapporto firmato, poi con voce dura e con gesto deciso*) Alle erschossen! (*Raccoglie in una busta di pelle le due carte e spiega sul tavolo una mappa*).

PEPPACCIO (*col massimo smarrimento*). Cos'ha detto, cos'ha ordinato? È il mio Carlino, è il mio figliolo. Signor Alessandro, glie lo dica, glie lo dica lei.

ALESSANDRO (*prendendo il foglio che Gaetano ha finito di scrivere e avanzandosi con timida protesta verso l'ufficiale*). Lei non vorrà, signor ufficiale, per una contravvenzione, dare un ordine così terribile. Sia buono, signor ufficiale, rispondo dell'osservanza alla legge, della quiete in paese.

UFFICIALE (*imperioso*). Andate ad affiggere quel foglio: ecco il modo di ottenere la quiete. (*Alessandro rimane supplichevole, esitante.*) Andate, perdio! (*Mette mano alla sciabola, senza levarla dal fodero. Alessandro s'avvia a testa bassa.*)

PEPPACCIO (*disperato*). Signor Gaetano, signor Gaetano, lo ammazzeranno! Ma che male ha fatto quel povero innocente? (*Gaetano ha un tremito convulso, ma non si muove*). Signor soldato... (*gridando al caporale che è*

uscito) ferma, ferma... è il mio figliolo (*attaccandosi ai panni dell' ufficiale*). La prego in ginocchio, colle mani giunte, non faccia, non faccia!

UFFICIALE (*studiando sempre la mappa*). Indietro, indietro.
PEPPACCIO. Non lo tocco, no, no; scusi, senta. Il fucile non è di mio figlio.

GAETANO (*scatta in piedi livido di paura, balbettando*).
C'è il fornajo... c'è il pane. (*Il Peppaccio gli rivolge un gesto, tragicamente*).

PEPPACCIO. È mio, l'ho nascosto io! Signor Gaetano, corra a salvare mio figlio. Signor ufficiale, per amor dei suoi figlioli. È giovane lei, ma ha un cuore. Per amore della sua donna, della sua mamma. Non ha la mamma? Per amore del suo imperatore, per amore del nostro imperatore, faccia questa grazia, perdoni, signor ufficiale. (*Alessandro è tornato indietro lentamente alle spalle dell' ufficiale, che ripone con cura la mappa, assorto e senza parlare. S'ode una scarica di fucili. Tumulto. Una voce grida « Viva la libertà! » Nuova scarica, poi silenzio. Peppaccio getta un urlo e si precipita nel cortile. Ne ritorna subito, barcollante, con gli occhi lucenti e il viso in fiamme; si slancia feroce sull' ufficiale, trattenuto invano da Alessandro e Gaetano*). Canaglia, canaglia, me l'hai fatto ammazzare! Boja, ti sputo in faccia.

UFFICIALE (*liberandosi dal Peppaccio che butta a terra*).
Mascalzone! Tenetelo.

PEPPACCIO (*come pazzo*). Ah, canaglia, dammi il mio figliuolo! Dammelo, o ti strozzo. (*rialzandosi con maggior furia*) Boja, boja, assassino! (*fa l'atto di sputargli contro*).

UFFICIALE (*scaricandogli addosso una pistola*). Ah! (*Il Peppaccio cade rantolando*) Gli sta bene. (*ai soldati che entrano*) Finitelo, e a cavallo. (*Esce; i soldati scaricano i loro fucili sul Peppaccio urlando « Urrah! Hoch der Kaiser » e seguono l' ufficiale. Mentre stanno per uscire, entrano atterrite Caterina ed Ortensia.*)

ATTO TERZO

Vestibolo a terreno della casa municipale, trasformata provvisoriamente in infermeria. Nel mezzo, la porta che dà sulla strada. Scansia per medicinali, qualche sedia. Un CHIRURGO e DON MAURO entrano venendo dalla strada.

DON MAURO. Si figuri se è possibile che un vecchio avaro, come mio zio prete, sia morto senza lasciare un soldo, lui che lesinava anche sul vino della messa! CHIRURGO (*mentre si leva l'abito e infila una vestaglia*).

La Perpetua avrà fatto man bassa.

DON MAURO. Crede? Non mi par donna da giocare una birbonata simile. Ella sostiene che don Carlo ha seppellito il marsupio in qualche posto, per metterlo al sicuro durante i trambusti. Per disgrazia, mio zio non ha avuto tempo d'aprir bocca. Capisce, adesso, che bella eredità è la mia!

CHIRURGO. Oh, povero don Mauro!

UNA SUORA (*ciene dalle stanze interne con alcuni involti*).
Deo gratias?

CHIRURGO. Buon giorno, suor Afra.

DON MAURO. Io ci fiuto una truffa, e son risoluto di venirne a capo. A mio calcolo dovevano essere una cinquantina di mila lire.

CHIRURGO. Una bella sommetta. Ma chi l'ha rubata, se

la terrà. I suoi italiani si fanno un merito di proteggere i ladri. *(alla suora)* Come è andata stanotte?

SUORA. Sono morti i quattro che lei aveva previsti. Il numero 9, il 37, il 48 e il 50. Il 6 è entrato in agonia un'ora fa.

CHIRURGO. Va bene, va bene. Così potremo metterci più alla larga. *(a don Mauro)* È impossibile operare fra tutti quei pagliericci addossati. Non mi posso muovere. *(alla suora)* Ha fatto allargare i letti?

SUORA. Sì.

CHIRURGO *(frugando nella scansia)*. S'è appena alzato il sole e già si soffoca.

DON MAURO. Siamo nella canicola.

CHIRURGO. I moribondi vanno in putrefazione mentre delirano ancora.

SUORA. Quell'ufficiale nella seconda stanza dice che adesso sta benissimo e la sua gamba non suppara più.

CHIRURGO. Storie, storie! Il chirurgo lo faccio io e non lui. Doveva starsene a casa, se ci teneva tanto alla sua gamba. Del resto, stia allegro con le notizie della nuova vittoria.

DON MAURO *(sorridente)*. Lei non può darsi pace che i Tedeschi abbiano sgomberato.

CHIRURGO. Oh, oh, torneranno: sanno la strada di tornare. Vedrà come finiranno le cose. Non passerà molto e dovremo richiamarli noi! Gente che riconosca ed apprezzi il merito come loro, non ne troviamo più; stia certo. *(alla suora)* I ferri sono là? Andiamo a fare il beccajo. Viene, suora? *(per uscire)*.

SUORA. Subito. Consegno a don Mauro la nota dei morti.

DON MAURO *(al chirurgo)*. Non gliel'ho nego, sa. Ma almeno adesso siamo noi i padroni della vigna!

CHIRURGO *(tornando indietro, mentre si rimbocca le maniche, coi ferri chirurgici in mano)*. Povera vigna, che crittogama! *(esce)*.

DON MAURO *(ridendo)*. Ah! ah! *(alla suora)* Ecco, sono da lei.

SUORA *(guarda una noticina e consegna ad uno ad uno)*

- i capi che nomina*). Il numero 9 non aveva indosso uno straccio di carta. Questa medaglia, e null'altro.
- DON MAURO (*scrivendo sul registro*). E allora, numero 9, 20.° reggimento linea, 4.ª compagnia, ignoto.
- SUORA. Il 37 teneva questa crocetta d'oro. Suor Candida la vorrebbe lei, ma il poverino l'ha proprio destinata a me.
- DON MAURO. Sa però che loro suore non potrebbero tener niente.
- SUORA. Per il valore, è una bazzecola, e poi è una croce.
- DON MAURO. Non aveva altro?
- SUORA. No, proprio questa soltanto.
- DON MAURO. Se la tenga! Registriamo anche lui. Arturo Roannet di Marsiglia, caporale 3.° zuavi.
- SUORA. Il 48 aveva in tasca una lettera; c'è l'indirizzo. Servirà forse per identificarlo. Carolina Vicentelli, Rovato.
- DON MAURO (*apre la busta e legge*). « Mia cara mamma ». Sicuro. Firma « il tuo figlio ». Mettiamo dunque, nome niente, cognome Vicentelli. Doveva essere un volontario, eh?
- SUORA. Uniforme non ne aveva. Ah! senta: gli affossatori hanno mandato a dire che il lavoro è troppo e da soli non bastano.
- DON MAURO. Va bene, provvederò. (*Entra Alessandro Castiglioni, preoccupato, col mento fra le dita*.) Bravo, signor Alessandro; desideravo giusto parlarle.
- ALESSANDRO (*asciutto*). Ho da parlarle anch'io.
- DON MAURO. Prenda una sedia. (*alla suora*) Cosa c'è ancora?
- SUORA. Vogliono inoltre un aumento di paga, calcolando un tanto per ora.
- DON MAURO. Santa pazienza! Anche i beccamorti fanno la speculazione.
- SUORA. Poi dicono che la calce è finita, e che bisognerà provvederne almeno altrettanta.
- DON MAURO. Sei quintali in due giorni! Ma la mangiano col pane! Controllerò io.

ALESSANDRO (*intervenendo*). Ne avrà preso qualche carretto il coadjutore per il muro del suo brolo. Lasci correre.

DON MAURO. Sì? Io dicevo per dire. Quando si sa dove va la roba, non c'è niente di male.

SUORA (*per andarsene*). Dimenticavo il 50. Non aveva nessun documento indosso. Soltanto questo ritratto di donna. Il nome deve averlo dato.

DON MAURO. Vediamo un po'. Carlo Berutti di Susa, artiglieria. Benissimo; morto anche lui. Cancelliamolo.

SUORA. Allora vado.

DON MAURO. Sì, sì, vada pure.

SUORA. Lo dica lei a suor Candida della crocetta (*esce*).

ALESSANDRO (*guardando di sottocchi don Mauro*). Cosa voleva dirmi?

DON MAURO. Sa che mio zio prete è morto jeri d' accidente?

ALESSANDRO. Lo so.

DON MAURO. E non ha sentito che avesse affidato a qualcuno i suoi valori?

ALESSANDRO (*sospettoso*). Perché mi fa questa domanda?

DON MAURO. Per una ragione semplicissima. A mio zio non s'è trovato un soldo, non una carta, non un documento. E io credo poco alla storiella che abbia seppellito il danaro. Non ha lei qualche indizio?

ALESSANDRO. Io conoscevo pochissimo don Carlo. Cosa devo dirle, io?

DON MAURO. Dal povero Peppaccio non ha sentito niente?

ALESSANDRO (*con una piccola crispazione della faccia*). Dal Peppaccio?

DON MAURO. Ma, se è vero quel che racconta il cursore, mio zio, quando ci furono i primi torbidi, avrebbe fatto chiamare in gran segretezza il Peppaccio, e si sarebbe chiuso con lui in istudio. Pare gli abbia consegnato i suoi titoli. Prima di far denuncia di furto, vorrei che si cercasse in casa del Peppaccio.

ALESSANDRO (*con prèmura*). Giustissimo. Ma lei sa che i soldati hanno fatto man bassa in quella casa. Dopo i soldati, è stato un andirivieni di curiosi. I titoli di suo

zio possono aver preso il volo. A quest'ora saranno in Stiria o in Carinzia.

DON MAURO. Ho idea che il volo si sia fermato in paese. Lei, che conosce bene gli interessi delle famiglie, non potrebbe mettermi sulla buona strada?

ALESSANDRO. Eh, eh! in tempo di guerra, uno perde, l'altro guadagna; uno trova danari, uno si rovina. Crede che ci abbia perduto poco, io?

DON MAURO. No, non la lascio morire questa storia. Corbezzoli! Le sembrano niente cinquanta o sessanta mila lire?

ALESSANDRO. Ma che! ma che! molto meno. Cioè, non credo sia una somma così forte. Dicevano che fosse ricco, perchè, pover' uomo, era così avaro! Non stia a crucciarsi, don Mauro. Anch'io ho trovata mancata tanta roba. E i miei fondi? e i granaï, e le cascine, e la legna? Una desolazione. Mi hanno anche segata l'erba, e Dio sa chi l'ha presa. A gridare è fiato sprecato. Lei almeno ci trova il suo conto; ma per me, oggi, sono meno d'una scopa usata!

DON MAURO. Non dica così, signor Alessandro. Se il generale si è rivolto a me, questo non significa che lei sia caduto in discredito. Tutt'altro. Naturalmente, trattandosi di un paese appena occupato, nel dubbio che lei fosse poco favorevole al nuovo stato di cose, hanno voluto affidare il disbrigo degli affari a una persona di opinioni più accette. Ecco la ragione della preferenza. Lasci che le cose tornino tranquille, e sarà mio dovere dissipare ogni equivoco, togliere ogni dubbio. Diamine! E se abbisogna di qualche cosa, mi farebbe veramente un torto a non approfittare di me. So che lei chiede un indennizzo per i danni toccati alle sue campagne.

ALESSANDRO. Sicuro. Ero venuto appunto per cantarla chiara. Pare ch'io sia messo un po' troppo da parte. Non è giusto che, dopo aver dato un figlio all'esercito, abbia anche da starmene coi danni.

DON MAURO. Benedetto uomo, mi tiene il broncio, e ha

torto. L'indennizzo le spetta di diritto, e glielo farò avere. Perbacco, se glielo farò avere. Stia tranquillo che non avrà a lagnarsene. Stenda la sua domanda e non abbia riguardo nell'espore le cifre. Se io sarò incaricato di controllare, c'intenderemo senza litigi.

ALESSANDRO. Non ho detto per lamentarmi di lei. Naturalmente, già, sono un po' arrabbiato, e non m'aspettavo che m'avessero a trattar così. Sono venti anni che servo il comune.

DON MAURO. Le do tutte le ragioni, ed è per questo che le dico: lasci passare il temporale, e poi penserò io a mettere a posto le cose. Dobbiamo aiutarci a vicenda; è questione d'intenderci; oggi le sono utile io, domani lei può rendere servizio a me. Vede: lei, che ha molta influenza in paese, dovrebbe calmare certe resistenze. Sarebbe una sciocchezza che ci mettessimo l'un contro l'altro. Tolti noi due, c'è una tal miseria di gente di criterio. Avrei anche bisogno d'intendermi col suo Gaetano per la dimostrazione d'onore al general Fanti, che oggi passa di qui.

MOLINARO (*esce dall'infermeria, camminando sul sedere e sulle palme delle mani; ha una gamba enormemente gonfia e fasciata: tuttavia è d'umore allegro*). Buon giorno alle autorità. Il podestà vecchio e il prefetto nuovo.

DON MAURO. Sei qui tu, birbo. Ma il dottore non ti ordina di star fermo?

MOLINARO. Non mi guarda più. Cosa devo fare in letto? Mi tiro attorno così sulle braccia, e la va d'incanto.

DON MAURO. Andiamo, signor Alessandro, mi permetta d'offrirle una tazza di caffè (*esce con Alessandro*).

MOLINARO (*rivolgendosi a un ferito, amputato del braccio, che si avvanza sulla porta dell'infermeria*). Fortunato, oggi lasci l'ospedale. (*osservandolo*) Che cosa fai? Piangi! Bestia, per un braccio... Ne ho veduto portar fuori di braccia e di gambe a fardelli. Piangere per un braccio!

IL MUTILATO (*con cupo sconforto*). Cosa fo io adesso col padre vecchio e la sorella da mantenere?

MOLINARO. Suonerai l'organetto e canterai per la strada.
IL MUTILATO (*tendendo con ira il braccio sinistro*). Devo vivere di carità a ventisei anni? Era meglio crepare.

MOLINARO. Senti, t'insegno una canzone che farà piovere le palanche nel tuo piattello. « La povera Maria »... Senti, senti.

IL MUTILATO. Uff (*si rimangia le lacrime*). Fosse stato almeno il sinistro.

MOLINARO. Ti daranno una buona pensione; va là, sta allegro. (*tendendo l'orecchio in direzione della camera attigua*) Cos' ha quest'altro? Maledetto chi ti capisce. Wasser. Vuole dell'acqua. Dov'è il secchio? Suor Afra, (*gridando*) acqua.

Voce della SUORA. Vengo. (*al mutilato*) Il dottore vi chiama.

MUTILATO. Me? (*esce*).

MOLINARO (*alla suora*). Lì, lì, a quello biondo. (*Entra Cesare Castiglioni in abito mezzo militare mezzo borghese. Ortensia lo accompagna*). Oh, signor Cesare, con la cuginetta. Riverisco, signora Ortensia; e mi scusi se la ricevo seduto per terra. (*a Cesare*) Come va la sua ferita?

CESARE. Un po' meglio. C'è il dottore?

MOLINARO. È di là. (*Si odono gemiti nella stanza attigua*). E si fa sentire, anche. Taglia giù allegramente: non lavora sul suo.

ORTENSIA. Oh Dio!

MOLINARO. Questa è una gamba che se ne va: è il momento della beccheria.

ORTENSIA. Andiamo via. Ho fatto male a venir qui.

CESARE (*sgarbato*). Ma va, va a casa, piuttosto che fare queste caricature.

ORTENSIA. Che modi! Anche poc'anzi, perchè non ho subito consentito ad accompagnarti, sei montato in furia. Nessuno sa più come prenderti.

CESARE. Voi credete sempre d'aver a fare con uno stupido. Disingannatevi.

ORTENSIA. Vedi come sei irragionevole! Sei ancora irritato per gli scherzi di Gaetano.

CESARE (*scattando*). Non difenderlo, perdio!

MOLINARO. È don Cesare che bestemmia così? Le farò perdere la messa.

CESARE. Va al diavolo.

ORTENSIA (*al Molinaro*). Ha preso certe maniere...

MOLINARO. Lo compatisca: un po' glielie abbiamo fatte imparare noi. Dal più al meno si è tutti un po' ruvidi al reggimento. Io, magari, mi trovavo come in casa mia; lui ha stentato sulle prime. Per non far cattiva figura s'è poi abituato a bere, a cantare, a fumare, e quasi ci dava dei punti. (*a Cesare*) E che ubriacature, si ricorda? A bestemmiare però non l'avevo sentito ancora.

CESARE. Voi sì vi davate buon tempo. Io ho fatto il mio dovere, e ho diritto di essere rispettato in casa e fuori di casa.

MOLINARO (*parlando col tedesco ferito*). Kamerad? Acqua? La zuppa? Quel povero patatucco seguita a bestemmiare in tedesco e nessuno lo capisce.

ORTENSIA. Ti sei messo in capo certe idee... Non si sa come prenderti, diventi insopportabile. Se così credi di farti voler bene...

MOLINARO. È il sangue che gli comincia a bollire. (*ad Ortensia*) Sa, un po' di vita militare fa fermentare il sangue. Quando poi s'è sentito l'odore della polvere...

CESARE (*al Molinaro*). Hai delle frottole. La ragione è una sola, e l'ho detta: sono un uomo e non voglio più subire le prepotenze di nessuno.

ORTENSIA. Finiscila. Guarda il dottore. (*Entrano il chirurgo, il soldato mutilato e la suora*).

CHIRURGO (*con la vestaglia brutta di sangue*). Oh bravo, sono da te. (*spingendo fuori il mutilato con una amichevole palmata*). Addio, giovinotto. Se hai roba, fattela consegnare. Non toccare la fasciatura per tre giorni. (*Cesare entra col chirurgo nell'infermeria*).

MOLINARO (*segue il dottore trascinandosi per terra*). Dottore, e per me non c'è più niente da fare?

SUORA (*al mutilato*). Avete in consegna roba vostra?

IL MUTILATO. Non ho niente.

SUORA. E allora, buon viaggio e buona fortuna. Tenete questa medaglia, e badate a salvar l'anima, giacchè il Signore vi ha fatto la grazia di guarirvi (*Bacia la medaglia, poi gliela consegna*).

IL MUTILATO. O buona madre, se quello lassù mi facesse anche trovare il pane... Grazie della sua carità. (*Fa per baciarle la mano. La suora ritira la mano e gli offre il crocifisso; il mutilato lo bacia ed esce*).

SUORA (*a Ortensia*). È un buon giovine. Ma ci sono qui certi eretici! Bisogna curarli anche loro, perchè sono nostro prossimo. Quest'altro, per esempio, ch'era qui, ha la gamba in cancrena. Il dottore lo ha spedito, non può sperare che in un miracolo. Ma crede lei che pensi a domandare i santi sacramenti!

UNA CONTADINA (*entra tutta affannata con un gran cesto al braccio; è una donna di temperamento vivace, ver-boso*). È il municipio questo?

SUORA. Cosa volete, buona donna?

LA CONTADINA. Mi hanno detto che i soldati sono qui, e cerco mio figlio.

ORTENSIA. È soldato?

LA CONTADINA. Compirà i diciott'anni alla Madonna d'agosto... è scappato di casa e mi ha scritto che è volontario.

SUORA. Per trovarsi qui deve essere ferito.

LA CONTADINA. Sì, povero figliuolo, è ferito: me lo ha detto un suo compagno, del nostro paese.

SUORA. Come si chiama vostro figlio?

LA CONTADINA. Faustino.

SUORA. Il cognome?

LA CONTADINA. Vicentelli. Faustino Vicentelli.

SUORA. Infatti, deve esserci.

LA CONTADINA. È ferito molto?

SUORA. Come si fa a saperlo? Ce ne sono tanti. Vediamo un po'. Ah, c'era; sicuro, c'era, ma non c'è più.

LA CONTADINA (*tremando*). Non c'è più! Almeno è guarito?

SUORA. Buona donna, bisogna aver pazienza.

LA CONTADINA. Il mio Faustino...

SUORA. Il Signore l'ha voluto con sè.

LA CONTADINA (*si lascia cadere su una panca*). O Signore Iddio, misericordia! (*si prende la testa fra le mani e singhiozza*).

SUORA. Sfogatevi, sfogatevi, che vi farà bene.

LA CONTADINA (*fra i singhiozzi*). Lo posso almeno vedere?

SUORA. Come si fa? L'hanno già portato via; è al camposanto.

LA CONTADINA. Ma quando è morto?

SUORA. Stanotte, buona donna.

LA CONTADINA. E avevo il presentimento di venir prima!

Se fossi venuta subito, appena l'ho saputo, lo potevo forse vedere. Povera me! perchè non aspettare a seppellirlo? Dovevate ben sapere. Il mio Faustino, non poterlo nemmeno baciare!

CHIRURGO (*entra, si avvicina alla scansia de' medicinali, e ne toglie una fiala*). Cos'ha questa donna?

SUORA. È la madre del numero 48 che è morto questa mattina. Avrebbe voluto vederlo, ma è già seppellito.

CHIRURGO (*tornando in infermeria*). Ma cosa volete vedere? per guastarvi il sangue! Meglio cos' (*esce*).

SUORA. È morto da buon cristiano, con tutti i conforti della nostra santa religione. Anzi, ecco qui, gli abbiamo trovata una lettera per voi.

LA CONTADINA (*sempre piangendo*). Oh povera me! Da piccino l'ho curato due mesi per salvarlo dal tifo. Alla scuola del paese era sempre il primo. Mi dicevano tutti: Andate là, Carolina, che quel ragazzo è la vostra fortuna. Ed era vero: guadagnava più di trenta svanziche.

SUORA. Su, animo; vedete, vi ha scritto. Leggete, leggete quel che vi scrive. (*Le mette in mano la lettera; la contadina la guarda senza aprirla e continua a piangere*).

ORTENSIA (*commossa*). Povera donna!

SUORA. Eh, ci sono migliaia di mamme nella sua condizione.

ORTENSIA. Cosa si ha da dire per consolarla?

SUORA. Sono dolori senza conforto. Lo so io che ne vedo tutti i giorni.

ORTENSIA (*inginocchiandosi presso la contadina*). Via, povera donna, offrite la vostra croce al Signore. È morto

per una causa buona, è morto pensando a voi. Non vedete! vi ha scritto. (*La contadina piange, ed allontana Ortensia col gesto*).

SUORA. Ma sì, lasciatela tranquilla, è meglio.

ORTENSIA (*insistendo*). Volete sapere cosa vi scrive? volete che vi legga? (*La contadina fra i singhiozzi le consegna la lettera*). Che bella scrittura! (*leggendo con voce commossa*) « Mia cara mamma, ho ricevuto i danari che sono dieci lire, ma mi rincresce tenerli, perchè so che ne hai bisogno. Non dar la colpa a nessuno in paese di quello che ho fatto. È stato proprio di mia volontà. Avrai sentito che vinciamo tutte le battaglie e che i Tedeschi scappano. Io sto bene. Se vedessi che festa ci fanno da per tutto! Mi rincresce di averti abbandonata, ma tornerò presto con la medaglia e vedrai che ti farò tanta compagnia. Non scrivermi cose da piangere perchè sono allegro, e voglio che anche tu sia allegra. Con tanti e tanti baci, il tuo figlio. »

SUORA. Vedete come vi voleva bene! Ubbiditegli dunque, state di buon animo. (*La contadina prende la lettera, la bacia, s'alza, la ripone singhiozzando e sta per partire, consolata da Ortensia*). E il vostro canestro?

LA CONTADINA (*con nuovo scoppio di lagrime*). Era per lui. Adesso sono sola nel mondo. (*Prende il canestro dalla suora, poi lo rifiuta*). Dia, dia quella roba a qualche altro (*Esce curva, piangendo, mentre Ortensia l'accompagna; la suora resta un po' indecisa, poi apre il cesto e ne cava il contenuto. Dalla strada sopraggiungono don Mauro e Gaetano*).

GAETANO (*dalla soglia, senza entrare*). E allora restiamo intesi così. Ci troviamo tutti in capo al paese. Davanti la musica; poi le bandiere e le società. Il coadjutore è già d'accordo e farà scampanare.

DON MAURO. Va bene. A buon conto, passa dal maestro di musica perchè non abbiano a stonare la marcia reale.

ATTO QUARTO

Stanza terrena in casa Castiglioni, come nel primo atto.

CESARE, *vestito da soldato dell'esercito piemontese, sta seduto a scrivere. ALESSANDRO tiene inforcati gli occhiali sul naso e segue il lavoro di suo figlio.*

ALESSANDRO. Hai scritto ?

CESARE (*leggendo*). « Per danni al ronco di Santa Cristina, reso infruttifero per anni tre, lire italiane 4000. »

ALESSANDRO. Va bene : 4000.

CESARE. Domandi quattro per aver uno, m'immagino.

ALESSANDRO. Tutto mi daranno, sino all'ultimo soldo. Ah, ti pare che abbiamo avute poche disgrazie per la guerra! E se tu ci restavi morto? E lo spavento? E i denari che dovremo ancora spendere?

CESARE. Sì, ma così non c'è più misura. Tanto varrebbe mettere in conto anche la cascina di Pratolungo, dove il fieno ha preso fuoco.

ALESSANDRO. Sicuro che ce la metto! E io non me ne ricordavo. Credi che non sarebbe bruciato ugualmente con il bombardare che ci fecero intorno? Metti : « Per l'incendio di un fienile a Pratolungo, cagionato dalle granate francesi, lire 800. »

CESARE (*scrive*). « Lire 800. »

ALESSANDRO. Non una lira di meno. Ci mancherebbe altro! Siamo già d'accordo con don Mauro. Tutto ci devono

dare. Tira la somma. Totale, lire 14 000. Da' qui, che firmo.

CESARE (*ascoltando*). Mi par che don Mauro sia arrivato. Ho sentito fermarsi una carrozza. (*Si alza e va ad accogliere don Mauro sulla soglia*). Buon giorno, signor prefetto.

DON MAURO (*in abito nero, con un'aria affabile*). Via via, niente titoli fra noi; io sono sempre il vecchio amico di casa. Gaetano dov'è?

ALESSANDRO. Gran miracolo! non è ancora uscito dalla sua stanza. (*sorridendo*) Prepara il suo discorso. Corbellerie, non è vero, don Mauro?

DON MAURO (*tutto serio*). No, no. Nessuno è in migliori condizioni di lui per riescire. Appena il ministro mi ha scritto d'indicargli un uomo che rappresentasse degnamente l'opinione del governo, ho subito pensato a casa Castiglioni. È un nome patriottico quello dei Castiglioni, e bisogna trarne profitto. Certamente gliel'ho fatto capire a Gaetano: bisogna che si dichiari nettamente monarchico. Oh, ci siam messi d'accordo subito. Qualche centinajo di marenghi per riscaldare l'ambiente, e rispondo io dell'esito.

ALESSANDRO. È giusto... Per i voti di questa gente non ho paura: faccio fare a loro quel che voglio. Proprio la ringrazio d'aver pensato a noi.

DON MAURO. Non c'è di che. L'interesse del paese innanzi tutto. E poi si capisce, una mano lava l'altra: c'è un progetto di ferrovia che sarà tant'oro per questi siti. (*a Gaetano che entra*) Ecco il nostro onorevole!

GAETANO. Non vendiamo la pelle dell'orso.

DON MAURO. Ti dico che son sicuro.

GAETANO (*al padre e a Cesare*). Sentite? Consigliatemi dunque!

CESARE (*seccamente*). Io non me ne immischio.

ALESSANDRO. Pur di non fare un buco nell'acqua.

DON MAURO. Niente buco nell'acqua. Capirete che in tal caso non ne avrei parlato. La riuscita è certa... ed è necessaria anche. Se vengo in forma ufficiale all'inau-

gurazione della lapide è principalmente per questo. (*a Gaetano*) Dopo il tuo discorso, prenderò io la parola. Parlerò a nome del governo del re... Farò appello alle nobili tradizioni della Lombardia. Lascia fare... Batto il ferro mentre è caldo.

GAETANO. Eccomi a tua disposizione: te l'ho detto. (*al padre*) E patti chiari. Al momento buono, non ti farai pregare a spendere quel che occorre.

ALESSANDRO. Non mi sono mai rifiutato quando le cose sono serie. I denari ci saranno.

GAETANO. E allora (*ridendo*) non mi manca che la giubba nera per i ricevimenti ufficiali. (*Suono di musica e di campane*). Si radunano in piazza.

DON MAURO. Andiamo, andiamo.

ALESSANDRO (*facendo ballare fra le mani il suo ricorso per le indennità di guerra*). Oh, Dio buono, e io non le ho offerto niente! Desidera qualche cosa? Un bicchierino di rum?

DON MAURO. No, no; voglio avere la testa libera. Dopo, magari due. (*Entrano Caterina e Marianna*). Ecco qui la signora Caterina. È un pezzo che non la vedo. La colpa è mia... ma sono tanto occupato! Senza di me non si può far nulla ormai. E la signora Marianna, sta bene?

MARIANNA. Oh! non ho mai fame (*biassicando qualche cosa che leva di sotto al grembiale*).

DON MAURO. Oggi hanno la festa sull'uscio, eh? Si metteranno in gala anche loro.

CATERINA. Sono cose da uomini. Le donne non se ne intendono di politica.

ALESSANDRO (*a don Mauro, dopo un po' d'imbarazzo*). Intanto che è qui don Mauro... Ho steso il ricorso per l'indennizzo... Lo consegnò senz'altro?

DON MAURO. Dia qui. Lo passerò alla revisione. Oh! una formalità, una formalità. (*mette in tasca il ricorso*) Con permesso. (*vedendo gente in cortile*) Vengono già a cercarmi. (*Saluta con aria di uomo affaccendato, ed esce.*)

- GAETANO (*per uscire*). E così, mamma, avrete anche un deputato in casa.
- CATERINA. Vai proprio a cercarli i fastidi!
- GAETANO. Sicuro. Mi vogliono mandare a Torino, alla Camera.
- CESARE. Oh! hanno scelto bene.
- GAETANO. Cosa vorresti dire?
- CESARE. Che i signori al governo hanno la mano fortunata. Don Mauro, prefetto... tu deputato. Bel pajo!
- GAETANO. Parleresti diverso, m'immagino, se don Mauro avesse pensato a te.
- CESARE. Avrei avuto la coscienza di rifiutare.
- GAETANO. Già, anche la volpe fece così con l'uva.
- CESARE. Non ci vuole che la tua disinvoltura per crederti capace.
- GAETANO. Quando s'è fatta l'Italia si può ben governarla.
- CESARE. Almeno, sta zitto.
- GAETANO. Ma guardalo, l'eroe. Dopo che l'han cacciato di casa con la scopa, vorrebbe darsi delle arie!
- CESARE. Dio me ne guardi. Certo è che tu te ne dai per molto meno.
- GAETANO. Ti compatisco. Quella poca sciabolata alla testa ti ha offeso il cervello.
- CESARE. A te avrebbe compromesso le spalle.
- GAETANO. Idiota! Non ti ricordi che piagnucolavi di paura?
- CESARE (*fa un gesto di minaccia*). Bada a misurar le parole.
- GAETANO. Chi, io? Credi d'importi a me?
- CATERINA. Oh che maledizione! Non potete più vedervi senza litigare? Vorreste mettervi le mani addosso, forse?
- MARIANNA (*che con movimenti tardi pone un bricco sul fuoco*). I miei ultimi anni li passo male in questa casa.
- CESARE. Se non cambii modi...
- GAETANO. Povero diavolo! Hai certi fumi di caserma che m'incarico io di farti passare. Non provocarmi, però, o mi scapperà la pazienza. Io non mi lascio soverchiare.
- CESARE. Dico che se non vai fuori dei piedi...

CATERINA (*interponendosi*). Cesare! E tu, Gaetano, che cosa fai qui? Non devi andare per le tue faccende? Eri già per uscire, e torni indietro a suscitare una questione. Non vi viene la vita in odio ad esser li sempre come cani e gatti?

GAETANO (*mettendosi il cappello*). Sì, sì, vado. Quell'infelice ha bisogno di farsi curare la bile. Dagli una camomilla, che gli farà bene (*esce*).

CATERINA (*con molto affetto, dopo un breve silenzio*). Vedi, Cesare: Gaetano questa volta non ha tutti i torti. Da che sei tornato, sembri intrattabile... Non si sa come prenderti. Io lo conosco il motivo... Se tu avessi confidenza in me, come una volta, ti potresti sfogare, e saresti forse più sollevato.

CESARE (*sedendosi imbronciato a un angolo del tavolo*). Ma che motivo! Non voglio più essere trattato come un ragazzo. Ecco il motivo. E Gaetano la dovrà smettere.

CATERINA (*si avvicina a lui con dolcezza e gli parla sottovoce, mentre Marianna, dall'altra parte della stanza, è intenta al suo bricco*). Vedi, Cesare, con la mamma dovresti essere più sincero. Credimi... Se l'Ortensia non è quella di prima, vuol dire che il Signore non te l'aveva destinata. Non è meglio così? Mancano forse ragazze in paese?

CESARE (*dopo una lunga pausa*). No, non l'avrei mai creduto.

CATERINA (*carezzandogli la testa*). Lo so, lo so. È per questo che tante volte compatisco le tue sfuriate. Oh! ma gli ho detto il fatto suo, veh! Non ho saputo tacere. Proprio quella mattina della battaglia, gli ho detto una parola... dopo, mi sono quasi pentita. Cosa vuoi? Tu eri via... Gaetano non è propriamente cattivo... no... è spensierato, incorreggibile con le ragazze. Si capisce, è un bel giovinotto.

CESARE (*con voce spenta*). E Gaetano... cos'ha detto?

CATERINA. Voleva farla franca, e negava; ma l'Ortensia è diventata rossa come il fuoco e non ha osato fiatare.

Li avevo visti io... che si baciavano. E poi... e poi...

CESARE (*quasi senza voce*). Ah! li hai visti... che si baciavano!

CATERINA. Brutte cose; cose che fanno dispiacere, e che dall'Ortensia non mi sarei mai aspettate. Anche a me fece molto male... Poi ho ragionato: l'Ortensia alla fine era libera. Non le avevi mai fatto capire le tue intenzioni...

CESARE. Già... già...

CATERINA. Vuoi che te lo dica? Son quasi contenta che ti sia cavato di testa di sposarla. Una volta avevo a cuore quella ragazza, ma vedo che s'è cambiata. Non era per te, credimi.

MARIANNA (*che è stata curva al fuoco osservando l'acqua del bricco, si alza ed è presa da dolore alle reni*). Ah! ah! A momenti cadevo.

CATERINA (*correndo a sostenerla*). È niente. Sei stata lì curvata.

MARIANNA (*borbottando*). Per forza: devo far tutto da me. O Dio, non mi posso muovere. Come fo a salire nella mia stanza?

CATERINA. Là, appoggiate a me: ti accompagno.

MARIANNA. Almeno tienimi la caffettiera. Vedi che non posso rizzar la schiena. (*Esce accompagnata da Caterina. Cesare, rimasto solo, ha un pianto disperato e convulso, che tenta soffocare nel fazzoletto. Una banda da lontano suona inni popolari. Mormorio di folla che invade il cortile e il portico. Un silenzio, poi scoppio di applausi, poi silenzio di nuovo. Si ode la voce di Gaetano che pronuncia il suo discorso.*)

La voce di GAETANO (*arrivando a tratti, nei momenti in cui egli parla forte e con enfasi*). Agli umili eroi... che l'amore ardente per la libertà... l'odio per i tiranni... la speranza d'un avvenire migliore vollero affermare colla vita... l'italico municipio... questa lapide modesta e pur gloriosa... sul suolo consacrato dal loro sangue...

ORTENSIA (*che ha dato un'occhiata nella stanza, vede Cesare e gli si avvicina*). Cos'hai? ti senti male?

CESARE (*riscuotendosi, con voce soffocata in un impeto d'ira*). Va, va via... lasciami stare... So... so... (*scoppia a piangere*).

ORTENSIA (*molto commossa*). O Cesare, Cesare, cosa dici?

Perchè fai così? Chi t'ha detto... No, no, non è vero.

CESARE. Non negare. M'ero già accorto, sai... m'ero accorto anch'io; ora la mamma m'ha detto tutto!...

Oh che orrore, che orrore!

La voce di GAETANO. La patria nostra che ricorda ai figli... la legione oscura... in ogni angolo d'Italia, in questa sacra terra...

ORTENSIA (*come smarrita*). Non piangere! perchè piangi?

Cesare, o Cesare, sono io che ti faccio piangere così?

Che angoscia mi dai! Guardami, guardami dunque!

Come mi devi odiare, come mi odio io stessa! Oh trista, trista che fui!...

CESARE. Ed hai potuto far ciò! ed hai potuto dimenticarmi a tal segno! Sì, sì, vi siete fatti giuoco di me!...

ORTENSIA. No, non lo dire, non è vero, lo giuro! ti amavo,

tu non puoi credermi, lo so... ti amo ancora! Perchè

non ho avuto il coraggio di ammazzarmi, di morire!

È il Signore che mi castiga per la mia superbia! Perdonami!...

Quanto eri migliore di lui!... Non ho saputo resistergli,

ne ero come dominata, ero come stordita dalle sue parole e dalle sue audacie!

Perdonami Cesare, non farmi morir disperata! (*eccitandosi*) Oh il

vigliacco, il vigliacco, quanto male ci ha fatto!

La voce di GAETANO. Chi ridirà ai posteri il martirio dei

Gorla, virtuosissime anime, dannate a morire fra innarrabili angoscie?...

ORTENSIA (*scattando*). Falso, falso, falso! osa ancora parlare di loro,

lui, lui che li ha fatti ammazzare... osa parlare di virtù,

lui che ci ha tutti traditi! Oh l'infame, l'infame!...

CESARE (*con indignazione crescente*). Ma ti sei data a lui,

tu... e intanto ch'io per te soffrivo l'inferno, e pen-

savo a te, e vivevo di te, tu ti struggevi d'amore fra le sue braccia... Ditelo, ditelo che m'avete giocato come un fanciullo!... ditelo che avete voluto sbarazzarvi di me!... Ah, mi ami ancora!... No, sfacciata, non m'inganni più, sai; non sono il Cesare di prima, sai, svergognata!...

ORTENSIA. Oh Cesare!

CESARE. Quante belle parole hai trovato per stordirmi, per farmi partire. Finta, ipocrita. Ti sputerei in faccia.

ORTENSIA. Ah, perdonami! (*si odono applausi nel cortile*).

CESARE (*smarrendo la coscienza, e versandosi da bere, con riso ironico e pianto convulso*). Io, perdonarti!

Credi che mi curi ancora di te, di Gaetano, di tutti voi altri? È finita tra noi; è come se non ti avessi mai conosciuta. Vedi questo bicchiere, vedi? l'ho più caro di te (*lo scaglia a terra*). Ecco cosa ne faccio. Mi fai schifo, come l'ultima donnaccia! (*sputa in terra con disprezzo*).

ORTENSIA. Oh Dio, Dio!

La voce di GAETANO. E il vecchio maestro, che aveva educato tre generazioni... ad ogni salva omicida gridava il nome santo d'Italia... Guai, guai a coloro che hanno udito quella voce e non amano la patria! (*Applausi, poi silenzio per il discorso del prefetto.*)

GAETANO (*entrando*). Che sete, che sete! Oh i due piccioncini! Non incomodatevi.

CESARE (*balzando in piedi*). Fuori! via!

GAETANO. Sei matto? (*indovinando, sconcertato, ma con forzata disinvoltura*) Ho capito, vi siete fatte le vostre confessioni. Avete pianto un po' insieme?

ORTENSIA (*con accento doloroso*). Gaetano!

GAETANO. Non seccarmi. Credi che mi faccia soggezione perchè straluna gli occhi? Che cosa sono queste smorfie da epilettico? Dovrò mettere i guanti per parlare a quel bel coso, e inchinarmi ai suoi bottoni lucidi? Vuol forse imporre a me con quello straccio di montura?

CESARE (*con un tremito*). Gaetano, non cimentarmi; vedi che non parlo. Hai già abusato della mia pazienza in

tutti i modi. M'hai fatto un'azione... Ma adesso, bada: mi sento un altro. Non provocarmi... te ne potresti pentire.

GAETANO (*ridendo forzatamente*). Dove hai imparato questi modi solenni? Hai avuto in caserma qualche partita d'armi per la vivandiera?

ORTENSIA. Per carità, finitela.

CESARE. Tu sapevi che volevo bene all'Ortensia.

GAETANO. Non mi sono mai curato di saperlo. E poi, cosa conti a me queste storie! Ho altro per la testa. Fammi il piacere (*per uscire*).

CESARE (*attraversandogli il passo*). Lo sapevi, e ne hai fatto la tua amante. E sia. Ma non ridere (*minaccioso*) non ridere!

GAETANO. Riderò o piangerò come mi parrà meglio. Dovrò commuovermi perchè ho disturbato l'ideale d'un chierico. Ah, ti piglia il capriccio di fare lo spasimante e il paladino. Amatevi, se fra voi c'è tanto accordo! Là... tirati via (*per passare*).

CESARE (*a denti stretti*). Lo so; saresti capace anche di questo. (*avanzandosi con impeto*) Sei un vile; te lo dico in faccia.

GAETANO. Vuoi uno schiaffo? Il torto è mio che ti prendo sul serio. Chi ha giudizio lo usa. Ti credi un eroe... Caspita, con la medaglia!

CESARE. Sì, fai bene a non prendermi sul serio: è più prudente... sei sempre stato prudente, tu! Ti conosco, so quello che vali. So come finirono le tue fanfaronate. Ne hai lasciati ammazzare due... per te li hanno ammazzati!

GAETANO. Taci, taci, asino!

CESARE (*continuando nella massima esaltazione*). Mentre si dibattevano, tu scrivevi la sentenza sotto dettatura. Mi sono fatto raccontare l'infamia.

GAETANO (*con un ridere amaro*). Pagliaccio!

CESARE. Ridi pure. Tu sai ridere, sai anche fare i discorsi. Mandi gli altri a morire, ma non ti muovi. Tu fai il conquistatore fra i materassi... è meno pericoloso.

ORTENSIA. Basta, basta, per amor di Dio! C'è gente qui fuori.

CESARE (*col viso acceso e gli occhi sfavillanti, in atto di suprema ingiuria*). Di' la verità. A me la puoi dire la verità, perchè ti conosco. Non facevi la spia ai Tedeschi?

GAETANO. Ah, poi! (*gli lascia andare un manrovescio*).

CESARE. Ora le paghi tutte. (*Lo afferra con odio violento.*)

ORTENSIA. No, no! Cosa fate? (*chiamando*) Zia, zia! Ma Cesare, Gaetano!

GAETANO. Al diavolo, imbecille! (*Nello sciogliersi gli strappa la medaglia e la getta con disprezzo. Cesare si tocca il petto, si ferma un istante e cava la daga.*)

DON MAURO (*dal cortile*). In fila pel corteo. E i fratelli Castiglioni?

ORTENSIA (*correndo fuori*). Ajuto!

GAETANO (*spaventato per fuggire*). Contro me, Cesare!

CESARE. A te come agli altri. (*Gli tira un fendente; Gaetano manda un grido d'angoscia e si rovescia.*)

DON MAURO (*entrando*). Siete pronti? Cosa c'è? (*Sulla soglia si affollano i curiosi. Mormorio.*)

CESARE (*risensando, butta via la daga con orrore*). Perdonò!